

FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI  
 Ufficio per le Sezioni del C.A.I.  
 Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,  
 Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Va-  
 rese, Fior di Rocca, Milano,  
 F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,  
 ai cui soci viene distribuito gra-  
 tuitamente.

**PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO**  
 Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000  
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno  
 C.C. Postale 5-17879

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO**  
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

**PUBBLICITÀ** - Premi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza non colonna - Piccola pubblicità: 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37  
 Telefoni: 65.38.01 - 2-3-4-5 - 65.06.81 - 2-3-4-5

## Il Nevado Huantsan-ovest

### Pieno successo della spedizione di Gallarate

Alle ore 13 del 20 giugno la cima del Nevado Huantsan ovest (m 5270) è stata raggiunta dagli scalatori della spedizione gallaratese saliti per l'involuta cresta sud. Così la Sezione di Gallarate del C.A.I. celebra il cinquantenario della fondazione.

La spedizione alla Cordigliera Bianca, delle Ande del Perù, era partita da Linate lo scorso 28 maggio. Suo obiettivo era quella cresta meridionale del colosso andino, che aveva respinto i precedenti assalti: nel 1970 l'aveva tentata una spedizione svedese; nel 1971 una spedizione giapponese.

dubbia che gli uomini del C.A.I. di Gallarate hanno dovuto sormontare ostacoli non indifferenti.

I componenti, e già l'abbiamo pubblicato, sono il dottor Alessandro Liati, capo e medico; che significa il giulio delle Ande ben lo sapeva, in quanto aveva partecipato alla spedizione dei leonesi all'Irishanca, del 1969, quando si trattò di vincere la parete ovest. C'era poi Domingo Giobbi, grande esperto della Cordigliera; l'ingegner Giobbi, accademico del C.A.I. ha compiuto numerosissime ascensioni nelle Ande del Perù ed ha effettuato la paziente esplorazione di vastissime zone e vallate in un appesantito lavoro durato decine di anni. Gli altri membri erano Casimiro Ferrarini, accademico anche lui, reduce anche lui dall'Irishanca, e da altre spedizioni extraeuropee; pure reduce dell'Irishanca e del McKinley è Luigi Aliperti, guida alpina; fra gli altri componenti ci sono il portatore Antonio Galmarini, il maestro di sci e rocciatore Carmelo di Pietro, Luigi Guidoli, il dottor Giovanni Giannantonio, Mario Mazoleni, Giambattista Zanolli.



Il Nevado Huantsan era stato la meta di una spedizione franco-olandese capeggiata da Lyonel Terray. Insieme a G. Egeler ed a Tom de Booy, il 6 luglio del 1952 Terray aveva conquistato la cima nord e la cima sud del Nevado Huantsan, percorrendo la cresta nord.

Rimaneva, come si è detto, la ribelle cresta sud che, specie negli ultimi trecento metri, impennandosi, sembrava concentrare tutte le difficoltà; si trattava di un percorso che andava logicamente attrezzato con corde fisse; finora mancavano i particolari della parete finale della scalata; e fuori

zioni, è subito cominciato; il 10 giugno si fissava il campo 1, a quota 5250, superata l'imponente seraccata, ed era una delle incombite dell'ascensione, si poneva il campo 2 a quota 5700, già sulla cresta sud.

I monti del Nepal oggi non sono più, come ancora pochi decenni fa, rigorosamente vietati all'alpinista straniero, tuttavia l'avvolge pur sempre il fascino di continue scoperte, dove sogni, passioni, entusiasmi trovano realizzazione e appagamento. Di questo paese che protende nel cielo la potenza terribile dei suoi colossi di ghiaccio, molto si è già parlato, scritto, discusso, illustrato sui settimanali e ottomila hanno tentato, vinto o ceduto gli alpinisti più forti, si sono distinte spedizioni agguerrite, sostenute da organizzazioni perfette come orologi. Di fronte a tali imprese la mia esperienza dello scorso autunno, che ho condiviso con l'amica Carla Maverna, potrebbe sembrare ben misera cosa: tre settimane di pagabondaggi fra i mille e i quattromila metri, con ascensione ad una cima «di miti pretesi» (il Thani Peak, 5539 metri, roba da vedere, un nano insignificante, schiacciato dalla vicinanza immediata di due ottomila famosi). Tuttavia se avrete la pazienza di leggermi, vi appariranno chiare le ragioni per cui uno Stato grande e non quanto l'Italia settentrionale, stretto fra due colossi - Cina ed India - possa lasciare a coloro che l'hanno visitato ricordi incancellabili, sensazioni misteriose e profonde, come un vibrare di stelle in una notte oltre i confini del mondo.

## IN MARCIA VERSO IL TIBET

Ma lasciamo i voli poetici per passare alla realtà concreta di un'avventura altrettanto meravigliosa.

Partiamo da Monaco di Baviera, gruppo ben assortito di 25 alpinisti e di speranze, il 9 ottobre 1971. E' una trasparente mattina, d'autunno, il sole fra dall'alta illuminata di striscio campi e prati scelti di brina e nell'aria acuita, tagliente, aleggiano un preannuncio di neve. Ma noi spicchiamo il volo verso contrade dove l'estate regna ancora con violenza indomabile e nell'esplosione di una natura sferzata. Roma, Beirut, Bombay, Nuova Delhi, Agra, Benares... soste, rifornimenti, trasbordi, attese lunghissime. Prima di ogni nuovo decollo, a causa della situazione politica del momento (nubi di guerra si stanno addensando ai confini del Pakistan) dobbiamo pedantissime perquisizioni, con repulisti generali di macchine fotografiche, cineprese, coltelli e temperini, armi terribili che vengono sistematicamente e al sicuro e sotto chiave a bordo del velivolo.

Finalmente, da un cielo gravido di nubi monsoniche scendiamo su Kathmandu, la capitale del Nepal, situata in una valle prodigiosamente fertile che in epoca preistorica era coperta da un lago (e il fatto è adombrato nella leggenda del dio che con un fendente della sua spada spaccò la montagna e subito le acque defluissero). Gli uomini vennero ad abitare nella cortca prosciugata e si prosperarono.

Durante la giornata di permanenza a Kathmandu visitiamo fra l'altro il santuario di Swayambunath, con il suo imponente stupa (dalla cupola sommitale scruia i fedeli il severo occhio del Buddha), uno dei monumenti buddisti più antichi di tutto il Paese. Da recenti ricerche risulterebbe infatti che fu fatto ampliare verso il 250 a.C. dall'imperatore indiano Ashoka, grande convertito e sostenitore del buddismo, mentre il nucleo originario risalirebbe ad epoca anteriore. Una risposta definitiva in merito sarebbe ottenibile solo aprendo l'intero dello stupa, il che è considerato atto sacrilego trattandosi di una specie di monumento funerario, contenente le reliquie del Buddha o di qualche suo discepolo o monaco venerato. Scendiamo dalla collina di Swayambunath nella luce livida di un incredibile tramonto: contro il cielo tempestoso si stagliano ancora i profili delle scimmiette onnipresenti, ma fra pochi minuti ogni cosa sprofonderà nelle tenebre e nei santuari attorno allo stupa brilleranno più vive le lampade di burro, mentre la città ai nostri piedi è ormai un alone acceso da mille fuochi.

Lindomani un modesto DC 3 ci trasferisce in 40 minuti a Pokhara, importante centro di transito e di commerci, specialmente quando ancora continua via il passaggio di carovane da e per il Tibet. Lo aeroporto, dove si conclude il nostro lungo trasferimento "ala uria" ci appare come il punto d'arrivo (o di collisione?) fra i due mondi: una vastissima radura metà erba e metà polverone, un albero enorme, generoso di frescura, due colonnine fuggenti da ingresso. Tutto qui. Sul piazzale ci attende, è vero, una corriera - ma solo per trasbordare all'estremità opposta della cittadina; quindi dovremo definitivamente intraprendere il cammino delle nostre gambe. Abbandoneremo gli assi del progresso per trasformarci in pazienti viandanti: ci attende una marcia di undici giorni, durante la quale raggiungeremo le acque della Kali Gandaki e le risaliremo sino ai confini del Mustang, minuscolo principato semi-dipendente alle frontiere con il Tibet.

Il sentiero costeggia dapprima numerosi stagni - residui di un monzone

esageratamente prodigo - dove famiglie di buvali guazzano beati, quindi raggiunge Henja, un villaggio di profughi tibetani del 1961. Drizziamo per la prima volta le tende in una radura cui fa da sfondo una visione di sogno: il gruppo dell'Annapurna e l'ardito Machhapuchare, il Cervino del Nepal.

Il giorno dopo il tempo volge al brutto e mentre siamo alle prese con un sentiero mozzafiato e al senso da sanguisughe filiformi, le nebbie appiccicate sui dossi verdissimi si condensano in un umidore vischioso. La pioggia inizia a cadere, la via ad una serie di scrosci torrenziali: siamo ormai al 14 di ottobre, saranno senza dubbio gli ultimi strappi del monzone... così almeno ci consoliamo durante la notte, quando l'acqua incomincia a filtrare nei materassi.

Ma ancora una volta l'altissima cupa previsioni ci ingannano: nasce un giorno radioso, che ci farà il dono di una seconda, più esaltante visione imballata. Un discesa a balzelli fra alberi e cespugli stilanti ancora l'eccesso di pioggia, poi una tranquilla passeggiata a mezza costa, fra terrazze coltivate come giardini, ed ecco a Chandrakot (metri 1400), quattro case, un "chostar" baticcio con la preghiera che il vento diffonda nel cielo trasparente. E' come un balcone proteso verso un

CONTINUA A PAG. 2

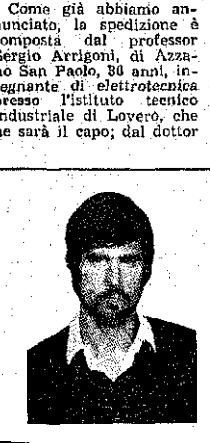
## Sette bergamaschi sui monti dell'Iran

La spedizione alpinistica alle montagne dell'Iran, patrocinata dalla Sezione di Bergamo del C.A.I., è partita il 17 giugno con un automezzo, diretta a Venezia dove si è imbarcata. Sbarcherà a Smirne e proseguirà il viaggio sino ad Erzerum ed a Teheran, da dove partirà come prima cosa l'ascensione del Demavond (m 5681), salita per la quale si prevedono tre giorni. In seguito i bergamaschi si sposteranno nella zona di Kerman, dove si tratteranno per undici giorni, dedicando una particolare attenzione ai gruppi montuosi del Kuh-e-Hazar (m 4420), del Kuh-i-Lalehazar (m 4375).

Giorgio Gambarini, 37 anni, medico condotto di Branzi, dai tecnici della SIP Mario Dotti, 29 anni, e Luigi Battaglia, 28 anni, dai tecnici dell'Alpsider Angelo Fantini, 30 anni da Sovero e Fedele Correnti, 45 anni da Castro e dall'impiegato Andrea Giovannanza, 30 anni, da Sarnozziolate.

Il programma è molteplice: effettuare un certo numero di salite alpinistiche interessanti, specie nel gruppo montuoso del Kuh-e-Hazar e del Kuh-i-Lalehazar, compiere una serie di ricerche geografiche, esplorative, scientifiche.

Il ritorno a Bergamo è previsto per il 23 luglio. I sette bergamaschi costeggeranno il golfo Persico, visiteranno la zona termominerale di Shiraz, attraverseranno il centro dell'Iran ed infine, in Europa, compiranno il viaggio seguendo la penisola Balcanica.



Domenica 18 giugno, sulla Torre di Babele in Civetta, Enzo Cozzolino e Mario Zandonella, si arrampicano slegati. Cozzolino era davanti. A duecentottanta metri dalla base, trovò un vecchio chiodo; di suoi non ne aveva; agganciò moschettone e cordino; quando lo mise in tiro il chiodo uscì e Cozzolino precipitò sul ghiaione della base. Aveva ventidue anni. Era il nostro più grande arrampicatore dolomitico.

## Aperta una nuova via alla Rocca Provenzale

Il 17 giugno 1972, Sergio Bottaro, del C.A.I. Torino; Gian Carlo Grassi, C.A.I. UG.E.T. Torino; Sandro Nebiolo, C.A.I. Alessandria; Paolo Moretti, C.A.I. Casale hanno aperto una nuova via sulla parete est di Rocca Provenzale (m 2462) in valle Maira.

L'itinerario, il più lungo della parete (400 metri di dislivello), si svolge a sinistra della via Molli e compagni. Nella prima parte segue un marcia e caratteristico sistema di diedri ben visibili anche da Chiappera. La parte superiore, in prevalenza di placche, è incisa sul primo tratto da un evidenzissimo cammino di quaranta metri. Sono state impiegate 5 ore di scalata effettiva; usati 11 chiodi e un cuneo. La via è stata dedicata a Ettore Musso di Cuneo, caduto sulla parete est della Rocca Castello.

Attaccare dal basso il primo diedro delimitato a destra da una parete biancastra verticale, sulla quale si scorgono dei cunei infissi in un precedente tentativo di Ignotti. Superare il diedro sul fondo ed in spaccata, uscendo su un terrazzo con grandi blocchi che formano una caratteristica nicchia (35 metri di IV sup., 2 chiodi). Sosta 1.

Proseguire sempre nella fessura di fondo del diedro sovrastante, superare un blocco incastrato guadagnando una terrazza (15 metri, V, un tratto di V sup., 2 chiodi). Sosta 2. Non continuare sul fondo del diedro (2 chiodi fuo-

Una spedizione italiana nell'Antartide

Una spedizione italiana parteciperà al programma di ricerche antartiche, dal 1973-1974, insieme alla Nuova Zelanda. Quest'anno si compirà un giro «logistico» preventivo di una decina di giorni al quale - fra gli altri scienziati - parteciperanno il dottor Carlo Stocchino, ricercatore capo del Comitato nazionale ricerche, comandato al presente presso l'Istituto Idrografico della Marina di Genova, ed il geologo Marcello Manzoni.

In questa preventiva presa di contatto, la parte direma così alpinistica è stata affidata alla guida Clemente Majfi (Guaret) di Pinzolo.

Cinque chiodi e un cuneo rimasti.

Gian Carlo Grassi



Sopra - Modi Peak o Annapurna Sud  
 Foto Irene Affentranger  
 Sotto - Mardi Himal (m 5345) - Foto Irene Affentranger



In montagna con le Guide alpine

# HEINI HOLZER

## lo spazzacamino-arrampicatore

Numerosi sono coloro che da anni praticano un alpinismo estremo, collegando a tanti sacrifici ed a tanta amara fatica, per lo più ignoti ai piombanti, i quali desiderano avere degli esempi ideali che possano mostrar loro una strada, una meta. Uno di questi scalatori è Heini Holzer. Pochi l'hanno sentito nominare; solo ultimamente qualcuno ha scritto di lui, come «discepolo su pareti di ghiaccio».

M'avevo in mente di Scena sopra la città di Merano. La strada di ripida discesa da una fattoria all'altra, al margine del bosco, sino ad una cascata situata sul pendio, in mezzo ai meli. Si sente il profumo dell'abbazia vicinissima, che comincia appena dietro la casa e s'estende per chilometri. E' qui che Heini vive, con la famiglia. Lo conosco da diversi anni e sono felice di averlo stato compagno di cordata in numerose ascensioni.

« Mio marito non è ancora tornato dalle Dolomiti, spiega la giovane moglie Erika e mi accomodate nella Stube, che serve anche da cucina. Siamo ai primi di novembre: comincia a far freddo. Erika mette della legna nella stufa. Poi guarda il secondogenito nella culla, il piccolo Günther che con voce ridentiffatto timida, chiede il latte. L'altro bambino, il Marco, ha già preso confidenza. Gli ho portato una piccola jeep di quelle che non si rompono. Il piccolo ha quell'età in cui si vogliono dire tante cose, ma non si è ancora capaci di formularle le parole.

Ed ecco il rumore della «cinquantina». Arriva Heini Holzer. Ci stringiamo la mano. Ci diciamo le solite cose, chiedendo delle ultime salite compiute. Senza che lui se n'accorga, riesco a porgli qualche domanda che possono dare un ritratto del grande alpinista Holzer.

« E' nato nel 1945 nel piccolo villaggio di Tambre, dove la valle di Monastero sbocca nell'Adige. Venuto già qualche anno ad una scuola, poteva saltare alle malghe che circondano il paese. Ad otto anni appena, facendo il pastore, ha conosciuto nel modo migliore la natura e le sue leggi. Quante volte, parlando il greppo, il suo sguardo sarà andato verso le montagne d'un bianco candido del Gruppo dell'Ortles? Di certo non immaginava che proprio quell'altro gruppo, sarebbe diventato teatro delle sue imprese, dalle quali ricava la massima soddisfazione.

« I tuoi genitori andavano in montagna? »

« Non da alpinisti, avevano altra da pensare. Saltavano sui pendii ad alle malghe, per coltivare la terra, affinché la famiglia avesse il nutrimento.

« Quando hai fatto la prima salita importante? »

« Nel 1962, ormai dieci anni fa, feci la sud del Catinaccio, con lo spigolo della Torre Delago, con un compagno di Merano. »

Holzer si trasferì poi a Scena, lavorando come spazzacamino. Da alcuni anni lavora in proprio. In questi ultimi sette anni ha fatto dell'alpinismo estremo, voglio dire dell'alpinismo di gran classe. Vediamo un po' di passare in rassegna le imprese più impegnative.

Marmolada, « via dell'ideale », prima ripetizione. E' proprio alpinista di alta classe, come lo definì Armando Asca. E' senz'altro il capolavoro dell'alpinista roveretano. Fu l'Heini, nel secondo giorno della salita, a portare felicemente in vetta la comitiva, senza incidenti. La cordata composta da Holzer e Messner, seguita da Mayer e Reali, dovette aprirsi la strada lungo una difficilissima variante, perché la via originale era diventata una trappola, tramutandosi in una cascata d'acqua.

Il piccolo Holzer, cinquantatré chili appena, solo centocinquanta centimetri di altezza, sale nel Wilder Kaiser al rifugio Gaudemann, per poi proseguire alla Felschbank. Lo vedono arrampicarsi lungo il difficilissimo cammino Schmuck in prima solitaria, ed è il cammino tanto temuto dai sestatisti, dove Hermann Buhl compì un volo di trenta metri.

D'inverno, Holzer sale assieme ad Anther la famosa Kisenstecken alla Roda di Veal, forse della via più impegnativa « parete rossa ». A Clima Seconi, non esita a su-

perare i tratti più difficili della via Lacedelli, sempre in testa. E di nuovo sale per la seconda volta in parallelo dell'Ortles, alla millequattrocento metri, e lo stesso giorno il canale, meno ripido ma sempre ad quarantacinque gradi, e sono millecento metri d'altezza!

« Sentì un po' Heini: come fai ad essere tanto veloce e sempre in forma? Durante le tue imprese poche volte hai bruciato? »

« Il mio mestiere non mi consente di restare per lunghi periodi assenti dal lavoro. Devo perciò mantenermi in continuo allenamento. Mi alleno, per esempio, in corse campestri con forti salite. Non lontano da casa, c'è la mia palestra speciale: supero un dislivello di esattamente millecinquecento metri, correndo lungo sentieri e su per rapidi pendii; fra andata e ritorno due ore e questo diverse volte in un mese... »

« Che salite hai fatto con Messner? »

« Heini elenca le vie più difficili del gruppo della Civetta: dalla Bellinzler alla Da Roi del Bancon, alla Philipp; poi al Pelmo, per la Beilata; poi lo sta sull'Agner, a cui c'è anche una via nuova. La fessura di Wintzer sulla Stevia lo vede salire in testa in quel cammino friabile e strapuntante. Poi è di nuovo con Messner nel gruppo del Monte Bianco, dove aprono una via diretta sull'Argentière.

« Ho sentito di una tua salita solitaria alla Torre Inverkofler nel gruppo del Sassolungo. Potresti dirmi qualche cosa? »

« Si tratta del cammino Rizzi: è lungo seicento metri e spesso è molto profondo; sarebbe comoda una via frontale, per vederci bene. Ero partito da casa il 22 dicembre di due anni fa. Facevo un freddo cane quando uscii, alla mattina presto. Dal passo Seila salii rapidamente i pendii nevosi che portano all'attacco. Poi, poco a poco, un cordino, il martello, qualche chiodo e qualche moschettoni. Il cammino mi parve ben pulito, ed ero contento. Mi ero però sbagliato: non potevo vedere nel suo corso. Presto mi trovai a metà strada e da lì in su dovetti gradinare nel ghiaccio vivo, verticale, per dare dei punti d'appoggio agli scarponi, e prese per le dita. Poi, d'un tratto, la via era sbarrata; la neve la chiudeva. Dovetti fare quel che faccio durante il mio lavoro: pulire il camino. Un lavoraccio da topo. Per fortuna sono piccolo. »

Lo interrompo chiedendogli dell'ideale. « La discesa? Mucchi e via normale. Se sei per lo stesso cammino, in arrampicata, naturalmente. La sera alla ventata stato di nuovo a casa mia. Si tratta della prima invernale del cammino Rizzi. Un V grado, agghiungo.

« Cosa dice tua moglie quando sei da solo? »

« Lo sapevo prima che la sposassi e so benissimo che sono molto prudente e sempre ben preparato. »

« Perché vai da solo? »

« Tre sono i motivi. Primo: non sempre ho trovato il compagno giusto, anch'egli affascinato dalla natura, sempre facendo eccezione per Messner e per Reali. Secondo: mi piace essere spesso solo con la natura, solo per pensare. In tal modo mi trovo indugiato a contatto con la bellezza del creato. Amo molto la flora e la fauna, m'interessano anche durante una difficilissima salita. Quant'è bello trovare un fiorellino solitario in una zona di rocce compatte! Terzo: le solitarie mi danno una specie di conferma di me stesso. »

« Vorresti che anche i tuoi bambini, un giorno, affrontassero dure salite in montagna? »

« A me farebbe molto piacere. Tuttavia, qualora non lo volessero, non li forzerei. Insegnerò loro a conoscere la montagna, ad amarla. »

« Che ne pensi del chiodo ad espansione? »

« Per me il chiodo ad espansione non è un progresso: è un numero di chiodi ad espansione. »

« Ti dispiacerebbe ripetere una via dove sono stati usati dei chiodi a pressione? »

« Facevo anche vie di quel genere; spesso però tutti chiodi mi infastidivano, perché quasi sempre si offriva un'altra possibi-



Heini Holzer fotografato da Reinhold Messner, durante la prima ripetizione da essi compiuta della via di V e VI, aperta nel 1966 da Heinz Steinkötter con la moglie Vitty, sulla parete est della Torre Coigo.

tà di superare un passaggio, senza ricorrere al trapano. Se trovo infissi i chiodi ad espansione, li uso, comunque.

« Porteresti un trapano, qualora dovessi fare un salvataggio? »

« No! Non porto mai tale appoggio. Ci sono sempre possibilità di fare solidi ancoraggi. »

« Per una tua ritirata in parete, planteresti un chiodo a pressione? »

« No! Perché non lo porto mai? Ho fatto circa duecento salite in tutte le situazioni immaginabili, ed anche dei ritiri assai problematici, tuttavia non sono mai ricorso al trapano.

« Quali progetti hai per il futuro? »

« Non ho progetti perché mi manca il tempo, e spesso il compagno. Faccio salite come mi capitano, non appena trovo del tempo libero. Ho però scoperto una specialità: la discesa lungo pareti e canali di ghiaccio con una pendenza superiore ai quaranta gradi.

« Parteciperesti a delle spedizioni? »

« Se lo potessi sì, magari; ma ho famiglia, poi ho il lavoro. »

Heinz Steinkötter

### CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

panorama da mozzare il fiato — il bifido Machapuchare (metri 6997) con il Mardi Himal, suo modesto satellite (metri 6455) che abbiamo salito due anni or sono. A sinistra lo Gangapurna, quindi lo Humchuli e il poderoso bastione del Modi Peak o Annapurna Sud.

I torrenti, tremendi di furia all'epoca del monsoni, si ritirano sui ponti sospesi, più o meno traballanti, a seconda se di antica o recente costruzione: così superiamo anche la Modi Khola ed entriamo nel villaggio di Direthanti (metri 1050). Subito facciamo conoscenza con il medico del luogo, una rarità da questa parte, considerando che tutto il Nepal, con una popolazione di circa 11 milioni, non vi sono che cinquecento dottori. Non stupisca quindi che il 75% degli abitanti non abbia mai visto un medico e che la durata media della vita raggiunga i 28 anni. Al nostro passaggio il dottorino — un giovane vestito di nero e con gli occhiali — si affaccia sulla soglia della sua bottega-ambulatorio dove sta scrivendo a macchina e, sorridente e cordiale come la maggioranza di questa gente, si mette a discorrere con noi in un discreto inglese. Ci spiega che sta per giungere un funerale e infatti già udiamo il rimo lento dei tamburi. Passa la salma avvolta in un drappo di stoffa gialla e si ripara a ricoprire di ghirlanda di fiori; verrà cremata sulla riva del fiume e le ceneri saranno gettate nelle acque travolgenti, che dopo un tortuoso viaggio si sprofonderanno con quelle sacre del Gange.

Ripreso il cammino, percorriamo una zona subalpina per clima e vegetazione: dovunque banani e risaie di un verde riposante. Ai lati del sentiero, di quando in quando, stuoie stese a mo' di tettoia, dove i bufali volentieri si rifugiano nelle ore in cui il sole avampa senza pietà.

Tutta questa regione, cioè il versante sud dell'Annapurna fino alla gola della Kali Gandaki, è abitata da Gurkhas, razza dalle caratteristiche spiccatamente mongoliche: piccoli di statura, colorito giallastro, occhi a mandorla. Le donne sono minute e graziose. « Il villaggio di Tirkhe (metri 1500) è una tappa obbligata sulla grande via nord-sud, percorsa in continuazione da carovane, le uniche imprese di trasporto esistenti. Mentre gli sherpa rizzano con la consueta rapidità le tende, arriva una lunga fila di cavallini, tutti bardati di vivaci colori; i primi della schiera adorni di imponenti pennacchi bianchi o rossi e muniti di campani simili a quelli delle nostre macche, ma più piccoli.

Anche i cavalli sono giunti oggi al termine della loro fatica: pochi minuti dopo, alleggeriti dei carichi, scollano correndo verso la libertà di un pascolo sparito nella luce dorata che annuncia il tramonto.

Poi si stende su di noi, come un balsamo, la notte ristoratrice, finché in un tripudio di fiori, nell'aria giosa del mattino, risuona lo slancio ardito delle pareti di ghiaccio e la tentazione di una sosta contemplativa è invincibile.

Ci fermiamo presso le casette di Ulteri, inde e ordinatamente disgradanti, che rimpomano con una nota di armonia il paesaggio aspro e sassoso. Un galletto variopinto contribuisce da par suo al « colore locale », come pure un gruppetto di donne e bambini accucciati intorno ad oggetti sacrali — bracciali, anelli, fermacapelli di plastica — offerti con parole e gesti accorati da una venditrice ambulante. Ogni rumore, perfino le voci, sono amorate, assorbiti in una grande pace. La stessa che scorgo negli occhi sereni, leggermente interrogativi, dell'anziano portatore seduto accanto a me e intento a prepararsi il frugalissimo pasto a base di « tsampa », cioè farina di orzo abbrustolita impastata con acqua. La stessa pace infine che emana — quasi palpabile — da una parete di legno, murata sotto un albero, una volta improvvisata del sentiero. E' scritta in inglese e nella lingua indi-

gena — ma i caratteri sono già quasi dalle intemperie — e si parla di uno « sweet English boy », morto all'età di due anni in quei luoghi, e i genitori ve l'hanno dovuto lasciare, il loro piccolo futuro eroe, che avrebbe mai quell'età avrebbe affrontato e quali vittorie conseguite in un futuro annullatosi tragicamente.

Alcune ore dopo, attraversata una fittissima foresta — uluppi di lane, tronchi giganteschi già marcescenti, poze di acqua nutrita da invisibili sorgenti — arriviamo alla località di Ghorapani, che in lingua nepalese significa « acqua per i cavalli ». Infatti, poco prima di giungere al passo omonimo, una serie di risvolti riempiti da fonti nascoste, tracciando sul terreno sottile una rete di fili capricciosi, nel colle, a 280 metri (ma la vegetazione è ancora sub-tropicale, con sottobosco bruciante di sanguisughe) appare l'impetuoso del Dhaulagiri. La sua piramide quasi perfetta accompagnerà, di tappa in tappa, il nostro peregrinare in cerca di monti e di solitudini nuove. Mariniando, per tre o quattro giorni, disperderemo di rivederlo: un diluvio inesistente (smentendo ogni teoria ed esperienza in fatto di climi post-monsonici) metterà a dura prova tende, equipaggiamento, morale e resistenza fisica. Crei le difficoltà di gomma si fa il bagno turco, con l'ombrello, dimostratosi il male minore, non si hanno le mani libere per superare con disinvoltura cadute e scivoloni nella fanghiglia... Gli indigeni non sono da meno di noi: ognuno armato del suo bravo parapigioggia affronta senza un pensiero al mondo qualsiasi doccia, con il vantaggio di girare a piedi nudi e perciò di affrontare senza impaccio guadi più o meno complicati.

Divaliamo impertentiti, già per bastoni scivolosissimi, per oltre 1500 metri raggiungendo infine la confluenza della Ghar Khola con la Kali Gandaki. Diluvia senza pietà, lo spizzo previsto per il campo è un acquitrino buono per le rane... per fortuna ci offre un ricovero asciutto durante la notte la scuola di Tatapani, grosso borgo il cui nome deriva dalle « acque calde » sgorganti a circa 40 gradi da una fessura nella roccia, in prossimità del fiume.

La Kali Gandaki, scendendo dall'estremo confine settentrionale del Nepal, ha dovuto aprirsi un varco fra due sentinelle colossali, Dhaulagiri e Annapurna, e la gola in cui ora scorre è una delle più gigantesche della terra: a 8000 e più metri si spingono le due vette, mentre il fiume tumultua con impeto pauroso ad una quota di appena 1200 metri.

Per sottrarsi a quella violenza scatenata, l'uomo ha cercato un passaggio più in alto, si è aperto una via sicura costruendo scalinate, scavando la roccia, realizzando gallerie. Generazioni e generazioni non hanno lesinato coraggio e sacrifici ed ora ne rimane l'opera superba.

Pochi chilometri ancora, e di colpo avremo l'impressione di essere in un altro paese. Non ci sono transizioni: il clima è diventato arido, montagne lunari si affacciano all'orizzonte, l'aria è secca e alle foreste lusureggianti succedono lande disseminate di rovi. Siamo nell'Inalata interno: il clima è quello prettamente continentale del Tibet e delle steppe « sconfinite » del nord, sferzate da un vento gelido, dove il monson non arriva mai e la vegetazione è ridotta alle specie meno esigenti.

Qui incontriamo una popolazione di origine tibetana, i Thakali, che parlano una propria lingua, affine al tibetano. I loro usi e costumi, la loro religione corrispondono al lamaismo buddista come è (o meglio, era) praticato nel Tibet. Il cammino è fiancheggiato da costruzioni caratteristiche, i chorten (in

questa zona sempre dipinti in bianco e rosso, certo qualche significato sacrale): monumenti che rappresentano simboli cosmologici e in genere contengono nell'interno qualche reliquia oppure su di un lato, dentro a un tabernacolo, un'immagine votiva.

Irene Affentranger  
Continua

### Si inaugura il rifugio Lissone all'Adamello

Domenico 2 luglio si inaugura il nuovo « Rifugio Lissone » (m. 2020) in val Adamello, nel gruppo dell'Adamello. Il rifugio è raggiungibile da Cedegolo, percorrendo la provinciale n. 6 per Fresine-Valle (10 chilometri) da Valle; sempre per strada, sino alla località « La Rabecca », indi per mulattiera sino al rifugio (segnale 12) in un'ora e mezzo.

Il rifugio Lissone si presta alle traversate al rifugio Prudenzi, al bivacco Salarno, al rifugio del Mandrone, F. Tonolini, al Casati dell'Adamello alla Lobbia, dal passo Brizio, Garibaldi, ed all'ascensione delle numerose cime del gruppo dell'Adamello.

Per informazioni e prenotazioni: Berto Palmi, Valle di Salorno, Brescia, bar Camoscio, tel. 0364/04.151. Il rifugio rimane aperto sino alla fine della stagione.

### Il rifugio Nikolajewka al Gaver

Il rifugio Nikolajewka, testé inaugurato al Gaver, della sottosezione di Bagno del C.A.I. è dotato di 16 posti letto, esclusivamente a disposizione dei soci del C.A.I. e dell'A.N.A. I quali dovranno chiedere la chiave al guardiano della centrale del Gaver. In questo periodo il solo trovare il necessario per cucinare è per dormire, si fanno le spese generali (riscaldamento e cucina) in lire 600. Silenzio dopo le 22: è vietato introdurre animali.

Rifugio Borletti all'Ortles

La gestione del rifugio Aldo e Vanni Borletti al Corno di Piales (Ortles - Cevedale) per la stagione estiva 1972, è stata affidata al nuovo custode, Felmuta Saller, Tel. (Golan) telefono (0473) 75010 al quale d'ora in poi debbono rivolgersi gli eventuali interessati. Il rifugio rimarrà aperto dall'8 di luglio a tutto agosto.

### ACCANTONAMENTI ED ATTENDAMENTI NAZIONALI DEL C.A.I. - ESTATE 1972

- Organizzati dalle varie Sezioni del C.A.I. funzionano in località di particolare importanza alpinistica e sono aperti a tutti i soci del C.A.I., a quelli delle analoghe associazioni straniere e a tutti gli appassionati della montagna.
  - Con la collaborazione di guide del C.A.I., si vengono organizzate escursioni e ascensioni collettive che permettono la conoscenza e lo studio della montagna, favorendo l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti.
  - Gruppo del Gran Paradiso**  
Chiapelli di Sotto (m. 1667) Ceresole Reale - Alta Valle dell'Orco - 28.0 Accantonamento - Turni settimanali dal 2 luglio al 27 agosto - SAI Sezione di Chivasso - via Torino, 62 - 10034 Chivasso.
  - Gruppo Dolomiti di Brenta**  
Val D'Ambiez (m. 1860) - 48.0 attendamento A. Mantovani - Turni settimanali dal 2 luglio al 27 agosto - CAI sezione di Milano - via Silvio Pellico 6 - 20121 Milano.
  - Gruppo del Monte Bianco**  
Val Vercorin (m. 1700) - 48.0 Campesio - Turni settimanali dal 2 luglio al 3 settembre - CAI Sezione UGET - Galleria Subalpina, 30 - 10123 Torino.
  - Gruppo del Monte Rosa**  
Col D'Olen (m. 2871) Rifugio Città di Vigevano - 28.0 Accantonamento - Turni settimanali dal 2 luglio al 3 settembre - CAI Sezione di Vigevano - corso Vittorio Emanuele, 24 - 27029 Vigevano.
  - Gruppo del Sella**  
Colosca (m. 1845) - 27.0 Accantonamento - Turni di 10 giorni dal 1 luglio al 30 agosto - CAI Sezione di Carpi - via Rodolfo Pio, 8 - 41012 Carpi.
- Per informazioni particolareggiate e per ricevere gli opuscoli illustrativi rivolgersi alle varie Sezioni organizzatrici.

## Inaugurato in ARTA VAGGIO il Rifugio Cazzaniga - Merlini

Festa grande e solenne domenica 25 giugno in Artavaggio. Almeno tremila alpinisti sono saliti ai piedi della Seduzione per inaugurare il loro rifugio che, snello e funzionale si innalza su una alta rupe a dominare la Valsassina, al cospetto delle Grigne e del Besenigo.

Il rifugio sorto nel lontano 1908, dopo essere stato voluto dalla sezione A.N.A. di Lecco e dedicato alla memoria del capitano Giuseppe Cazzaniga, distrutto per i fatti inerenti la lotta partigiana e ricostruito nel 1948 con il determinante aiuto di Umberto Locatelli, da alcuni anni si era dimostrato insufficiente ad accogliere numerosi escursionisti che, grazie alla fanfania da Moggio, sempre più numerosi affluiscono nella zona. Per questo quindi, la Associazione Nazionale Alpina ne decideva l'espansione con l'aggiunta al vecchio fabbricato di un nuovo corpo comprendente sale da pranzo, camerette, bar.

Animatore dell'iniziativa il dott. Ugo Merlini, poi presidente nazionale, il quale purtroppo per il fatale incidente costatogli la vita nello scorso dicembre, non poteva vedere la realizzazione del suo sogno. Il suo nome è stato da quei alpini associato a quello di Cazzaniga ed ora il rifugio Cazzaniga-Merlini lo ricorda.

Nonostante il tempo non proprio propizio - folate di nebbia alternate a brevi schiarite - imponente il

colpo d'occhio dato dalla folata di nebbia che si staglia sul piano (si veda Lo Scarpone del 18 giugno) per essere presenti all'inaugurazione della nuova ampliata capanna sopra i Piani di Artavaggio. E quando gli altri sono scesi a valle, la staffetta è proseguita verso lo Zuccone dei Campelli ed il Pizzo dei Tre Signori.

La lunga marcia non era ancora coperta per metà: c'erano il Disgrazia ed il Bernini, come prime grandi vette, e dopo lo Scalino, il gruppo dell'Adamello, dove nel pomeriggio si fine giugno si chiuderà il X raduno alpino degli « adomellini ». Ma non avranno tempo per fermarsi, quelli della staffetta.

La parte alpinistica di questa staffetta, il valico ginevrino e lo scalaro cima ha una importanza, in quanto alla prova del valore e del perfetto addestramento delle truppe alpine; c'è però un'altra faccia della staffetta, quella umana, e non va tenuta in sottordine.

Alagna, e sono proseguiti seguendo il piano (si veda Lo Scarpone del 18 giugno) per essere presenti all'inaugurazione della nuova ampliata capanna sopra i Piani di Artavaggio. E quando gli altri sono scesi a valle, la staffetta è proseguita verso lo Zuccone dei Campelli ed il Pizzo dei Tre Signori.

La lunga marcia non era ancora coperta per metà: c'erano il Disgrazia ed il Bernini, come prime grandi vette, e dopo lo Scalino, il gruppo dell'Adamello, dove nel pomeriggio si fine giugno si chiuderà il X raduno alpino degli « adomellini ». Ma non avranno tempo per fermarsi, quelli della staffetta.

La parte alpinistica di questa staffetta, il valico ginevrino e lo scalaro cima ha una importanza, in quanto alla prova del valore e del perfetto addestramento delle truppe alpine; c'è però un'altra faccia della staffetta, quella umana, e non va tenuta in sottordine.

Poi gli alpini sono scesi ad

per la terapia specifica delle gravi intossicazioni provocate dal morso delle vipere

## SIERO ANTIOFIDICO «Sclavo»

nella confezione speciale uso immediato con siringa ed ago sterili, laccio emostatico e tampone disinfettante

A richiesta, l'Ufficio Propaganda dell'I.S.V.T. « Sclavo » (via Fiorentina 1 - 53100 Siena) fornisce in omaggio il dépliant con le norme da seguire in caso di morsiature da vipere

PASSATO COME UNA METEORA

Enzo Cozzolino ardimento e bontà

Enzo Cozzolino è morto. Caduto in montagna, quasi al termine della via Da Roit alla Torre di Babele, in Civetta.

Un titolo, una fotografia sul giornale — «Nuovo lutto per la città».

Forse, in altre città, in altri ambienti, è possibile assurgere a mito. A Trieste, in cui alpinisti e "profani" sono ancora saldamente e gelosamente legati all'ombra di Comici, pareva irrealizzabile.

Ed il migliore è precipitato, perché il concorso delle circostanze lo hanno portato lì, nel momento fatale.

Aveva attaccato sul tardi. Dietro di lui, pure in solitaria, Mario Zandonella — anche lui appartenente alla Scuola di P.S. di Moena, di cui Enzo faceva parte da venti giorni.

Salgono rapidamente. Dopo duecento metri, circa, Enzo raggiunge un chiodo. Passa il moschettone, lo prova accuratamente: pare proprio saldo, sicuro. «Dovrebbe essere buono» — dice al compagno —.

Quanto facile, invitante la retorica, i luoghi comuni, su chi muore in montagna. Quanto sridenti in confronto ad Enzo: alla sua vita, alle sue imprese. Ma per lui, ecco ritornare logicamente sulla pagina tutti gli aggettivi ed i superlativi che si volevano bandire.

Ma di avere taciuto il lato più importante e più bello di Enzo, in cui maggiormente si accosta a Comici e a Kugy: la bontà.

L'alpinismo con lui ha perduto uno scalatore meraviglioso, per il quale la difficoltà pareva non esistere.

Lo scorso febbraio, a proposito del chiodo a pressione, ci mandò una lettera, chiedendoci di recapitarla ad Andrea An-

blemi alpinistici insoluiti, che parevano insolubili, su cui s'erano cimentati invano alcuni tra i più grandi scalatori europei: arriva Enzo, col suo stile inimitabile, superava l'ostacolo, risolveva il problema. Differenziandosi dai predecessori, non solo per il successo riportatolo, ma perché l'aveva ottenuto nel modo più sicuro: usando cioè pochissimi chiodi, raramente più d'una dozzina. Così sul diedro Nord del Piccolo Mangart, così sulla via nuova alla Ovest della Busazza. Per lui, non era solo la risoluzione della via che contava, ma il modo con cui veniva effettuata. L'arrampicata doveva essere essenzialmente "libera".

Chi ha osato dire che dopo Preuss non ci sono più stati "cavalieri della montagna"?

Un mito. Forse, in altre città, in altri ambienti, è possibile assurgere a mito. A Trieste, in cui alpinisti e "profani" sono ancora saldamente e gelosamente legati all'ombra di Comici, pareva irrealizzabile.

Invece Enzo lo era diventato, quasi senza volerlo insensibilmente. Proprio per quel suo stile, etico e tecnico con cui affrontava e risolveva le imprese apparentemente impossibili.

L'ultima "prima" alla Cima Scotoni: una via nuova, accanto alla "Lacedelli", ma con alcuni tratti ancora più duri, e quella è di sesto grado superiore. Aperta con una dozzina soltanto di chiodi, in solo bivacco. In pieno inverno.

Cosa avrebbe potuto fermare il suo ascendere, se non la fatalità?

Ho sentito il bisogno di tornare in Val Rosandra, di andare in «Ferrovia», all'uscita della «via del Tre». Lì, quindici giorni fa, circa, c'eravamo incontrati, avevamo parlato insieme a lungo — per l'ultima volta. — Mi aveva stretto la mano: «Vieni a trovarmi a Moena...».

M'accorgo di avere parlato di lui come alpinista e come scalatore. Di averlo accostato a Comici nell'aria di leggenda che spira da questa nostra Valle, da questa nostra "strana" città, porto di mare i cui figli amano la montagna.

Ma di avere taciuto il lato più importante e più bello di Enzo, in cui maggiormente si accosta a Comici e a Kugy: la bontà.

L'alpinismo con lui ha perduto uno scalatore meraviglioso, per il quale la difficoltà pareva non esistere.

dreotti. Incontrandoci con l'Andretti gli fa la mostramma, dicendogli che ci sembrava opportuno pubblicarla; Andretti disse senz'altro di sì, anche se esprimeva idee che con le sue non collimavano. Telefonammo a Cozzolino a Trieste, chiedendogli l'autorizzazione: «Ma Andretti è d'accordo?», fu la domanda immediata. Gli spiegammo del nostro incontro. «Se Andretti è d'accordo», pubblicatela (uscì sul numero del 1.º febbraio de Lo Scarpone). Questo era Cozzolino.

La sua modestia affascinava: «mondo questo articolo pregando di scusare le abbastanza frequenti correzioni da me fatte; spero che possa andare bene ugualmente...» ed era la relazione di Cima Scotoni (uscì sul numero del 1.º febbraio).

Il 10 aprile, da Arzene, si scusava di non aver mandato il brano richiesto e promesso, con «la mia» si era «scordato tutto il resto». Attendeva ansiosamente il trasferimento alle Fiamme Oro di Moena, per ritrovarsi fra i monti. Nove giorni dopo mandò quello che doveva essere il primo d'una serie di suoi scritti: «Etica della scalata: riflessioni». «Lo Scarpone», 1.º maggio). Ecco la lettera che l'accompagnava: «mando sebbene un po' in ritardo questo mio scritto sperando che sia abbastanza passabile per essere pubblicato. L'ho portato a tremine tra un lavaggio di «e marmite» e l'altro, tra un'ora di marcia e l'altra sfruttando il poco tempo che qui in caserma mi lasciavo a disposizione. Per fortuna maggio è vicino o tra poco se tutto va bene sarò a Moena, nuovamente fra le mie Dolomiti. Per quanto riguarda la fotografia non sono riuscito a procurarmela perché tutte le mie documentazioni alpinistiche, le ho sotto forma di diapositive e ci vuole troppo tempo per trasformarle una in fotografia. Comunque credo

che riuscirò ad averle prossimamente e le manderò. Per quanto riguarda l'elenco delle mie salite più importanti, devo dire che una parte è già stata pubblicata su Lo Scarpone, e cioè la parte riguardante le mie salite solitarie. Do un elenco delle mie prime salite più notevoli per me, ovvero di quelle a cui tengo maggiormente e di alcune mie prime salite invernali».

Piccolo Mangart di Cortina (Alpi Giulie) - prima salita per il diedro nord - 800 metri - VI inferiore.

Punta Chigiato (Antelao) - prima salita parete sud - 800 metri - V e VI.

Paia di San Martino - prima salita parete est - 600 metri - V e VI.

Spiz d'Agnet Sud (Gruppo delle Pale) - prima salita parete ovest - 600 metri - V e VI.

Spiz d'Agnet Nord (Gruppo delle Pale) - prima salita parete ovest - 600 metri - V e VI.

Cima d'Alpe (Fopera) - prima salita spigolo sud - 400 metri - VI.

Cima della Busazza (Civetta) - prima salita parete ovest - 900 metri - VI inferiore.

Piz Popona (Cristallo) - prima salita nord - 400 metri - V e VI.

Terza Sorella (Sorapis) - prima salita parete ovest - 600 metri - V superiore.

Cima Scotoni (Fanis) - prima salita parete sud-ovest - e prima invernale - 600 metri - VI.

Delle prime salite invernali, oltre la predetta a Cima Scotoni elenciamo:

Cima della Busazza (Civetta) - spigolo sud-ovest (2 bivacchi) - 1100 metri - V e VI.

Tofani di Rozes - via della Julia - parete est (un bivacco) - 600 metri, V e VI.

Torre del Lago (Fanis) - via Pisoni-Stenio - prima invernale solitaria - 600 metri - VI.

Questo elenco è stato composto alla fine di aprile; il piombo attendeva un altro scritto di Enzo Cozzolino, ed una sua fotografia.

Lo pubblichiamo com'è, è l'ultimo suo scritto. E ci viene da piangere!

Aurelio Garobbio.

La storia del PILASTRO DEL FRÉNEY

Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore, pubblichiamo questo brano tratto dal volume La montagna a mani nude di René Desmaison (traduzione italiana di Giancarlo Barbieri) testé uscito (Dall'Oglio Editore Milano, 1972, pagine 290, con numerose illustrazioni nel testo, L. 2500).

Tanto dal versante nord quanto dal versante, il col du Peutèrey è un'ascensione delicata. Dal colle, poi, l'arrivo alla base del pilastro è molto rapido. È stato battezzato pilastro Centrale, perché è in mozza fra due altri pilastri: a sinistra, il pilastro dell'Innominata, itinerario classico del versante sud, del Monte Bianco, classico ma che richiede una buona conoscenza della montagna; a destra, il pilastro Ger-vasutti, scalata difficile, che porta il nome di Giusto Gervasutti che lo ha vinto per primo nel 1940.

Il pilastro Centrale sporge più degli altri due. Più largo nella parte inferiore, diventa sempre più stretto e più verticale man mano che sale. Lungo i primi quattrocento metri è possibile seguire tre itinerari diversi, ma ugualmente difficili, che si riuniscono sotto la cuspide terminale, la Chantelle («la candela»).

E' alta centocinquanta metri, la candela, e presenta enormi difficoltà: la scalata in quota più difficile di tutte le Alpi.

Una volta in vetta al pilastro, a 4.500 metri, la scelta non è finita, perché bisogna ancora raggiungere la vetta del Monte Bianco, dalla quale è necessario passare per scendere a valle. Dalle cuspide del pilastro, si deve scendere in una piccola breccia profonda una trentina di metri, poi risalire uno scivolo di ghiaccio, per raggiungere la cresta del Brouillard, che porta in vetta al Monte Bianco.

E, se si è colti dalla tempesta quando si arriva in vetta al pilastro, è meglio continuare verso il Monte Bianco o tornare indietro? Scendere, significa fare seicento metri di corde doppie, piuttosto difficili, poi il col du Peutèrey, le roccie Gruber, il ghiacciaio del Fréney, spesso bombardato dalle cadute dei seracchi del pianoro superiore, e poi risalire il colle dell'Innominata, tanto difficile quando la neve gli tappezza i fianchi e forma in cima pericolose cornici.

Continuare significa intrarsi nel cuore della tempesta, seguire la cresta del Brouillard in piena tempesta, quando il cielo in delirio vi rovescia anche scariche elettriche; trovare la vetta del Monte Bianco per scendere al rifugio Vallot lungo la facile cresta della via normale; itinerario però estremamente precario, quando non si ha visibilità oltre un metro. Allora non bastano una lunga esperienza e una buona conoscenza della zona: occorre anche molta fortuna.

Il vero pericolo sul pilastro Centrale, prima ancora che per le difficoltà tecniche dell'impresa, è dato dal maltempo, tanto frequente sul Monte Bianco. Il maltempo arriva a volte così rapidamente sul versante sud, che spesso è troppo tardi per correre ai ripari quando se ne vedono i segni precursori.

Battezzato sulle prime «Pilastro bianco», per quanto non abbia nulla di bianco (ma non lo si poteva chiamare «rosso» perché sul versante del Brouillard c'era già un «Pilastro rosso»), sarebbe successivamente stato battezzato il «Gran Pilastro» del Monte Bianco, per diventare in-

fine il «Pilastro Centrale del Fréney».

La tragica morte di Jean Couzy mi doveva impedire di tentare l'impresa con l'amico. Più tardi sarebbero falliti numerosi tentativi. Prima, nel 1960, un tentativo fatto da Pierre Mazeaud, Bernard Lagasse, Georges Payot e me, respinti dal maltempo. Poi, nel mese di luglio del 1961, il tentativo di una cordata italo-francese di cui tutti ricordano la drammatica avventura.

Partiti dal colle della Fourche, i francesi Pierre Mazeaud, Antoine Vieille, Robert Guillaume e Pierre Kohlmann e gli italiani Walter Bonatti, Andrea Oggioni e Roberto Galliano, arrivavano la sera del 11 luglio a 4.500 metri, alla base della cuspide di Chantelle.

Colti di sorpresa dalla tempesta, non bene attrezzati — avevano una sola tendina da bivacco, per tre persone — rimasero sul posto per quattro giorni lottando contro gli elementi scatenati, feriti dai fulmini, sfiniti da una lotta senza quartiere. La mattina del quinto giorno decisero di ripiegare verso il col du Peutèrey, dove passarono

ancora una notte in un crepaccio, per proteggersi dal freddo. Erano bagnati e la neve si impastava sui loro abiti che si andavano incrostando di ghiaccio. La mattina Antoine Vieille morì di affinità. Cinquecento metri sotto, dopo aver disceso les Rochers Gruber, morì anche Robert Guillaume.

I sopravvissuti procedettero aprendosi un varco nella neve che arriva al ventre, verso il colle dell'Innominata. Sfinito, Andrea Oggioni non riuscì a superare il colle: Pierre Mazeaud rimase con lui, nella neve per tutta una notte. Pierre Kohlmann, Bonatti e Galliano, invece, riuscirono a valicare il colle, ma quando erano giunti ormai a poche centinaia di metri dal rifugio, anche Pierre Kohlmann crollò nella neve; per lui era finita.

Due giorni dopo una squadra di soccorso raggiunse Andrea Oggioni e Pierre Mazeaud. Oggioni era morto durante la notte, Bonatti, Galliano, Mazeaud e i due unici sopravvissuti del sette protagonisti di quella terribile avventura.

È passato più di un mese dalla tragica fine dei nostri amici, ma nonostante tutto, le nostre intenzioni non sono cambiate.

Oltretutto, da qualche giorno, il tempo sembra essere messo al bello. Se mi resta una possibilità di scalare il pilastro quest'anno non c'è più tempo da perdere. Il 26 agosto, nel pomeriggio, prendo la funivia dell'Aiguille du Midi. Mi accompagnano Yves Pollet-Villard e Pierre Julien. Ci dobbiamo fermare per la prima volta al colle del Gigante dove, l'indomani, deve unirsi a noi il compagno di Julien, l'italiano Ignazio Piuksi.

L'idea di quella scalata non è venuta solo a noi: nella cabina della funivia sono saliti altri quattro alpinisti. Sono tre inglesi, Bonington, Whillans e Clough, e un polacco, Dugloss. Hanno la nostra stessa intenzione e si dirgono senza attendere verso il rifugio della Fourche: avranno un giorno di vantaggio su di noi.

Il 27, prima di giorno, parto con Yves Pollet-Villard per il col du Peutèrey. Pierre Julien aspetta Piuksi che deve arrivare in giornata e, infatti, la sera stessa, i due ci raggiungono. Stiamo superando il colle della Fourche nel preciso momento in cui una linea bianca a est segna la fine della notte. Dalle parti del colle Moore tremolano alcune luci: sarà una cordata lungo la via della Brava o sulla Major, itinerari su ghiaccio per la vetta del Monte Bianco. Non abbiamo nessuna voglia di soffermarci: acceleriamo.

La parte inferiore del pendio di ghiaccio del versante nord del col du Peutèrey è ricoperta di polvere grigia e di detriti rocciosi che provengono dal Piler d'Angle, un alto murgione che domina questo lato del ghiacciaio. A sinistra, minacciosi, i seracchi della parete nord dell'Aiguille Blanche du Peutèrey. Sono decisamente posti nei quali è meglio non attendersi. I primi raggi del sole, pur di più, cominciano già a staccare sassi che arrivano fischianti e si conficcano nella neve con un tonfo sordo. Ci arrampichiamo il più velocemente possibile lungo i primi duecento metri per poi rallentare trafiletti. I sassi, dietro di noi, precipitano ora senza posa. Siamo sfuggiti a un pericolo, ma ne abbiamo affrontato un altro: il vento che ci colpisce al capo per fortuna non gravemente da un sasso ed è ferito. E' ancora un po' sfiorato. Il loro tentativo finisce lì. Scorgiamo gli inglesi sul pilastro: ne hanno già salito il primo terzo, il che significa che questa sera bivaccheranno alla base della cuspide, centocinquanta metri sotto la vetta.

Intanto che monto la tendina da bivacco, Yves piazza una corda di ottanta metri e allunga il colle per facilitare l'arrivo a Julien e Piuksi. Alle cinque l'avvistiamo sotto il colle Moore, mentre l'ombra avanza sulla montagna

e il freddo torna a cementare le roccie. Tre ore dopo sono con noi al bivacco. Gli inglesi si sono sistemati per il bivacco sotto lo sbalzo finale, che ora scompare fra le nuvole. Si direbbe che il tempo è meno bello.

Sono le tre del mattino. Fa sempre molto freddo e il tempo è splendido. Yves accende i due fornelli, mentre noi smontiamo lo accampamento. Nella loro tendina dal bivacco i due americani non danno segni di vita.

Il chiarore della luna è più che sufficiente per attraversare il colle, ma subito dopo entriamo nel cono del pilastro. Grazie alla neve dura la crepaccia terminale non presenta difficoltà e, con i ramponi, risaliamo rapidamente gli ultimi pendii nevosi. Arriviamo alle prime roccie alla pallida luce dell'alba.

Attacciamo il pilastro sul fianco destro. La roccia è parecchio innevata e i cammini sono tappezzati di ghiaccio, tanto che per un centinaio di metri teniamo ancora i ramponi. Poi siamo costretti a spostarci verso il centro del pilastro, dove la tecnica di scalata cambia, diventa più atletica, più verticale. Togliamo i ramponi e proseguiamo. Molto lontano da noi, in basso, al di là delle roccie Gruber, due puntini scendono sul ghiacciaio del Fréney: sono i due americani che vanno verso la capanna Gamba.

Yves risale rapido quaranta metri di fessure coperte di vetrato e, arrivando al punto di sosta, fissa una corda che permette a noi di salire più velocemente fino a lui. E' la volta di Piuksi, che attacca un camino di venticinque metri, facendo così apparire le sue qualità eccezionali di scalatore. Piuksi, in testa a turno. Il tempo è magnifico e non c'è un alito di vento. Riesce difficile immaginare la tragedia, quelle due terribili giornate, in cui nulla permetteva di distinguere il giorno dalla notte, in cui solo la tempesta e l'inferno di ghiaccio sono stati l'universo dei nostri amici scomparsi. Sì, riesce difficile immaginare la tempesta, oggi che fa quasi caldo.

Alle due del pomeriggio siamo alla base della cuspide terminale. Dugloss, l'italiano polacco e l'inglese Clough sono ancora sul collo pallido, dalla sera prima. In quel preciso momento Whillans, che sta tentando una quarantina di metri più in su di superare in libera una fessura, fa un volo di una quindicina di metri. E' uno spettacolo impressionante, ma per fortuna senza gravità. Pochi metri al di sotto Bonington, infilato nelle staffe, lo assicura saldamente. Nel cielo sfarfalla un pugno di biglietti di banca: Whillans aveva in tasca tutto il capitale della cordata.

Piuksi arriva alla mia altezza e tutti e due tirano su i materiali che ci viene mandato da Yves e Julien, che sono trenta metri sotto di noi. E' nostra intenzione scalare una fessura a strapiombo che si innalza direttamente al di sopra del terrazzo sul quale ci troviamo, il che dovrebbe evitarsi di compiere una traversata a destra e di risalire dietro nel quale sono impegnati Whillans e Bonington. Dugloss però, che parla francese abbastanza bene, mi dice:

«Abbiamo pochi chiodi. Gli rispondo che non ne abbiamo molti neppure noi e che, dal momento che saliamo direttamente, lungo un'altra via, non ne possiamo cadere nemmeno uno. Impaziente, Piuksi mi dice:

«René, dobbiamo salire nella fessura. Per un momento immagino le due cordate che si urtano parallele. Il primo che arriva in cima è un concetto che qui non significa nulla. Dopo il dramma che si è svolto su questa via, equivarrebbe soltanto a profanare l'idea stessa di alpinismo. Dico quel che penso ai miei compagni che condividono il mio punto di vista, resteremo dietro e recupereremo il materiale. Do i chiodi a Dugloss.

Whillans esce dal dietro Bonington e Clough lo seguono e si sistemano con lui sulla cenaga rovesciata. Ormai la giornata sta per finire e Dugloss rimane con noi: sarà il suo secondo bivacco in quel posto.

L'indomani, recuperando il materiale, saliamo a nostra volta in un'ultima vettura del pilastro e, nel pomeriggio, arriviamo in vetta al Monte Bianco.

René Desmaison



René Desmaison al punto di sosta prima dell'ultimo strapiombo del Pilastro Centrale sul Monte Bianco.

Il basilisco delle marocche

Un poco oltre l'abitato di Dro la valle appare come sbarrata da un'acozzaglia di massi d'ogni forma e dimensione, labirinto di pietra ove la vegetazione fa capolino stentatamente. Non molto discosto, in val Lagarina un fenomeno analogo ha fatto versare fiumi d'inchiostro, non tanto in funzione della peculiarità del caso, ma quanto per il fatto che un fantasma, di cui tacere il nome, ebbe a parlarne in un suo poema.

I lavini di Dro, che attendono alla voce dialettale chiamerò «marocche», hanno pur essi una loro storia, o meglio, un corredo di leggende che meritano di non essere ignorate.

La prima di queste storie è lontanissima nel tempo, tanto lontana da avere dei con-torni di nebbia. Si dice che sul fondo della valle, dove ora sono accatastati i sassi, sorse una città. Essa era ricca e corrotta, tanto, malvagità da meritare di

essere sepolta da un diluvio di pietre staccatesi dal monte. Dalla catastrofe non si conosce l'anno e neppure il secolo e forse si sarebbe arrivati a dubitare persino che il fatto fosse avvenuto se alla stoc-penda Rigo non fosse toccata sorte gemella. Nonostante qualche ricerca della città non affiora traccia alcuna, ma dalla pietra, che la ricopre, traspare una alito sottile di maledizione.

V'è poi una storia più recente, ma non per questo meno nebulosa, ed ebbe come protagonisti il Basilisco, Franzelin, Giacom Bomba, il canonico ed il farmacista. Del Basilisco non posso dire molto, in primo luogo perché non se ne sa molto, ed in secondo luogo perché anche se non sapessi «qualcosa» preferirei non parlarne.

Di Franzelin dirò innanzitutto del doppio etimo del nome, il primo teutonico, e per spiegarlo dirò, semplicemente che se fosse nato a Napoli l'avrebbero chiamato Franzeschillo; il secondo vincolato al suo mestiere di basiliscata e più precisamente la robusta ranocchia usata per tagliare il ceduo e che voce trentina definisce «franzelin».

Tacerò degli altri personaggi in quanto non di primo piano. Franzelin e Giacom Bomba, andando per (macché fra i sassi delle «marocche») fecero uno strano incontro, tanto strano da giustificare una bevuta straordinaria, ed eticamente riprovevole, nel bel mezzo del mattino.

Poiché vino e segreti sono cose che non vanno molto d'accordo il farmacista venne a sapere del ritrovamento del Basilisco, ma quando volle saperne di più le descrizioni di Franzelin e Giacom Bomba lo lasciarono alquanto perplessi.

Il Basilisco parlava, ma si muoveva appena ed era lungo soltanto «a spana». Franzelin asseriva però che era destinato a crescere, fin a tre metri e forse anche oltre, per cui si giunse a stabilire che il farmacista l'avrebbe ritratto solo al raggiungimento di tale misura (a pagamento di fiaschi venticinque di vin vecchio, di quello dei frati).

Così Franzelin e Giacom Bomba vagavano una notte dopo l'altra con canestri di giuncotto sottile per provvedere al nutrimento del Basilisco. Fu appunto durante uno di questi vagabondaggi che ebbero la ventura d'imbarcarsi nel canonico, che scendeva dalla casa sul monte per andare a dir Messa prima.

Fra tenebre e massi saltarono adagio, ma dietro, furtivo, li seguiva il canonico, di cui forse vi sarete dimenticati. Giunti alla tana il farmacista e Giacom Bomba prepararono il sacco, ma quando già stavano per farvi entrare il Basilisco balzò fuori il canonico brandendo l'asparosario come una spada. Il Basilisco emise un getto di fuoco ed infilatosi fra le gambe di Giacom Bomba e del farmacista si sollevò da terra trascinandoli seco.

Lo si vide chiaramente passare sopra i tetti ed evitare di misura il campanile per poi scomparire all'orizzonte in una nube di zolfo. E non se ne seppe più nulla.

Per la quiete in montagna La Giunta Comunale di Erbe con il presidente sindaco Porro ha vietato l'accesso delle motorette, motomezzi ed automezzi (jeep, jeepini, matie, ecc.) alle strade della montagna erbesa. Per ogni infrazione del divieto di transito è prevista una multa di L. 5.000. Ci congratuliamo con la Giunta erbesa per la saggia presa di posizione, che verrà salutata con entusiasmo da quanti frequentano le belle montagne in cerca di pace, e ci auguriamo che la decisione serva d'esempio agli altri comuni.



Arnaldo Annoni - La parete d'argento - Nella chiara visione è ben riconoscibile la parete est del Monte Rosa, scalata per la prima volta cent'anni or sono da Charles Taylor, dai fratelli William Marfin e Richard Pendlebury, con le guide Ferdinando Imseng, Giovanni Oberto, Gabriel Spächtenhauser.

# Suggerimenti della val d'Aosta

Lasciata alle spalle Ivrea, ciò che colpisce entrando nella valle d'Aosta, è la diversità delle culture di una costa e dell'altra; la sponda volta a nord, è caratterizzata dai castagneti; quella che guarda a sud, è rigata dai muretti che salgono su su per le pendici, e sono i ripiani dei vigneti e dei campi. La vigna prospera anche sul fondovalle. In alto, sopra le vigne, cominciano i castagneti e poi il bosco. Ogni tanto, dallo sfondo di una valle, appare una cima nevata; ad un certo momento i ghiacciai e le vette del Rutor fanno da grande sfondo, ed anche il viaggiatore più distratto li deve notare.



In val d'Aosta - Inclinazione della prima metà dell'Ottocento.

Direte che, in quanto ai vigneti, ce ne sono anche sulla sponda destra della Dora, e citerete quelli del Castel d'Argient, alla chiusa di Villeneuve. L'eccezione non fa regola. Da Carema in poi... E qui, i pignoli faranno notare che Carema si trova ancora in provincia d'Ivrea. Il sapore del campanilismo è aspro come i cornioli non maturi. Il vino di Carema no.

Non voglio elencare tutti i vini celebrati della valle d'Aosta, da quello di Donnaz al Montjovet; desidero invece ricordare l'immenso lavoro, da formiche, fatto dai valdostani per rendere fertile una

montagna aspra e dirupata, costruendo centinaia e centinaia di chilometri di muretti, per sostenere la terra portata con la gerla dal fondovalle; di altrettanti chilometri di stradicole, di cordone, di scallette; e poi tutto l'impianto idrico, che attingeva l'acqua nelle valli laterali e con un sistema di canali la distribuiva — tante e tante ore al giorno, senza fare intorchi — ai diversi poderi. Si chiamano ru, da ruvo, e da ruvo deriva il nome Rutor, il « rio torizzato » cioè. Nel Vallese questi canali sono detti pisse, poi modulato anche in bisse, quasi che il nome le-

gato ad un'insopprimibile necessità fisiologica non abbondano su tutta la fascia delle Alpi, riferito ad ogni cascata grande o piccola che sia.

I vigneti circondano i castelli valdostani, salendo sin sotto le mura più o meno dirute; in rovina e completano il quadro; i vigneti si spingono dentro la valle, ad altezze altrove sconosciute, quasi desiderosi di sentire l'aria dei ghiacciai.

Molti anni fa, quando in Valsavarenche non arrivava ancora la strada, salendo per l'erta carraia, tirando il collo sotto il sacco, capitava spesso di in-

contrare un carretto traballante con due o tre botticelle di vino.

La voglia di chiedere se ci lasciavano caricare il sacco, era grande, ma poi si pensava che, superato il salto della valle, la strada si sarebbe fatta pianeggiante.

Si guardava il Monte Bianco, sempre più alto sulla costa e sotto di noi il fondovalle, con i riquadri dei filari, e i gruppi dei paeselli, sempre più lontani. Ogni volta ci si riprometteva: una sosta di tre o quattro giorni nel fondovalle, ma il tempo per quella sosta, non lo si trovava mai.

# Spinale e Cristallina

I pascoli del Monte Spinale appartengono a quei di Ràgoli, quando passano con le mandrie per il carico o lo scarico dell'alpeggio, in val Rendena piove sempre. Il cielo si rattuffa e piange per un certo sistema troppo spiccio da essi usato, e del quale oggi ancora si parla. Quel "monte" apparteneva ai Solandri, cioè agli abitanti della valle di Sole. Lo cedettero ai Ràgoli e fra le condizioni c'era l'annuale consegna, alla presenza dei "consoli della malga", di "un uomo di formaggio", ovvero sia tante forme di formaggio che, poste una sopra l'altra, raggiungevano l'uomo mandate a ritirarle. Forse dispiaciuti di aver ceduto una così bella alpe, o persuasi d'averla data per poco, un certo anno i Solandri, prima che si "smalgasse" mandarono un gigante del tutto sproporzionato. Fu l'ultima volta. Antiquati un formaggio sull'altro, quei di Ràgoli, s'accorsero che non ce lo avevano, e giunti alle spalle del giovane si vendicarono dell'ostilità con un colpo di accetta gli tagliarono la testa, riducendolo alle normali proporzioni.

Tra la Cristallina ed il Poncione di Valleggia il crinale della montagna si ritrae, mentre i contraforti si protendono ad arco in doppia cortina, formando una specie di catino nel quale sta il Lago Scindrau. Visto dall'alto dell'orlo rupestre sembra sul fondo un imbuto. Squallidi sono i pendii di tritumti che calano obliqui sino alla sponda e desolate le rocce imminenti; chiazze di neve sino alla tarda estate. Né il bianco rivo rimbombante, né l'aerea cima della Cristallina che libera svelta su costoni canoloni e ghiacci, riescono ad infondere vita e colore a tanta sconsolata solitudine.

Il lago è quasi costantemente ghiacciato: solo con il luglio la crosta si scropele e frantuma in isolotti bianchi-verdastri e l'onda del ruscello li muove. Non si vede emissario, eppure il livello rimane costante: dove finisce l'acqua non lo si sa, od almeno si preferisce ignorarlo, perché non sempre c'è stato quell'imbuto.

C'erano un tempo il verde smalto di un prato, una cascina addossata al roccione perché valanghe e frane non l'asportassero, un laghetto. I pastori di Lielpe a fine luglio si trasferivano in quel corte, superiore, il più alto di tutti, restandovi sino alla fine di agosto, quando cadevano i primi fiocchi di neve.

Né pativano la solitudine. Qualcuno passava sempre, salendo o scendendo la Forcola della Cristallina che congiunge la val Bedretto alla Davona, ed è come dire la Leventina alla Maggia. Proverbiale l'ospitalità del corte: una tazza di latte si offriva a chiunque.

Ma voi sapete come vanno le cose di questo mondo: è come una montagna, si sale per scendere, si scende per salire. L'alpeggio di Lielpe, in mano a gentaccia volgare e ottusa, ed insieme a Lielpe anche l'ultimo pascolo d'agosto, e così i viandanti invece della consueta buona accoglienza trovarono male parole. Uno di essi — non si era mai visto in val Caverogn — supplicò ripetutamente i pastori per una ciotola di latte. Sdasi gli gettarono, ed aizzarono i cani perché se ne andasse al più presto.

Il viandante parì senza voltarsi indietro e quando alla Forcola della Cristallina raggiunse il crinale della montagna, la montagna tremò, le creste crollarono, le cime si sfasciarono, il lago si inabissò e con il lago il pianoro dell'alpeggio e le capanne. Poi il ruscello riempì le voragini sino a formare un nuovo lago, più grande ma incassato in fondo ad un burlo imbuto: lo Scindrau, lo « sprofondato ».

Ecco perché si preferisce tacere dove va a finire l'acqua che entra e non esce, e ciò nonostante il livello rimane eguale. Cercate di capirlo, e se non ci riuscite non indagate: la curiosità può essere punita.

# Lettere a «Lo Scarpone»



## La pietra di Bismantova

Il vostro giornale ha parlato e ripetutamente con entusiasmo della Pietra di Bismantova e così a noi è venuta la voglia di darvi una capatina. Potete dirci se esiste una guida ed in caso affermativo darci i dati per poterla comperare?

Gino Viscardoni

A suo tempo abbiamo segnalato la Guida alpinistica della Pietra di Bismantova, di A. Bernard e P. Manzoni, pubblicata qualche anno fa; il volume non recava né la data né il prezzo. Ha però l'indicazione: «Associato al Turismo di Courmayeur Monti e Gruppo Amici di Bismantova», ed è stato stampato dalla «Scuola Tipografica Benedettina» di Parma. La guida è accurata e corredata da cartine ed illustrazioni. I prezzi dei vari sono del resto garanzia della serietà del lavoro.

Il nostro lettore può pertanto rivolgersi sia all'Indirizzo Assessorato al Turismo di Courmayeur Monti, sia alla Sezione di Parma del C.A.I. della quale gli autori sono soci.

## I telefoni dei rifugi

Ho visto che avete dato il numero di telefono dei rifugi situati sul versante francese del Monte Bianco. L'iniziativa mi sembra ottima, mi bisognerebbe che voi deste anche i numeri di telefono dei rifugi delle nostre montagne. E' infatti importante il sapere se un rifugio ha o meno il telefono, non tanto per chiedere se quan-

do c'è ferragosto si trova il posto per dormire, ma per dirigerci verso il rifugio provvisto di telefono, evitando l'altro non provvisto, quando si tratta di dare l'allarme per la richiesta di soccorso.

Francesco Cacela

Diamo i numeri di telefono che conosciamo, pronti a pubblicarli e tutti i numeri di telefono dei rifugi che ci vengono comunicati. Quelli della Sezione di Milano del C.A.I., il nostro lettore li troverà in altra pagina. Ci scusiamo per la omissione; è importante sapere se un rifugio ha il telefono o meno, per decidere se scendere da un versante o dall'altro, in caso di bisogno. L'elenco di rifugi che pubblichiamo è un elenco alpinistico, non un elenco di rifugi, che serve per informazioni, e che viene aggiornato ogni anno. Il numero preciso viene in secondo ordine e lo si può sempre sapere dal centralino telefonico.

## Necessità del traforo dello Stelvio

La notizia che un'altra volta quello che doveva essere il traforo ferroviario dello Stelvio è naufragato per la consueta opposizione non certamente da parte nostra, ma meraviglia chi della questione dei trafori alpini ha una anche minima conoscenza; è dal 1811 che l'opposizione a questo traforo ferroviario perdura, sotto l'una o sotto l'altra forma, o che la discussioni e le tergiversazioni

— non da parte italiana — servono per guadagnare tempo e dare l'avvio ad altre opere. E' un veor peccato, pertanto, che sia mancata un'occhiata anche fugghevole ai precedenti.

Comunque, il traforo dello Spluga interessava solamente ed unicamente la val Chiavenna, e tolti Crivvenna non ha centro alcuno; c'è invece un'altra opera, il traforo Mortirolo-Stelvio, che interessa ben tre province, ben tre valli, una serie di località con un numero rispettabile di abitanti e di industrie, sorte o sul sorgere.

La Valtellina è quel che si dice «un cul di sacco», lo stesso dicesi per la «Val camonica»; in questo caso per la val Venosta. C'è pertanto da chiedersi come mai, mentre per il cul di sacco della valle d'Aosta si son fatti ben due trafori stradali, nulla si sia fatto per togliere queste tre valli dal loro isolamento, e si perda il tempo per lo Spluga, che non toglie nessuno dall'isolamento.

Si aggiunga che il traforo Mortirolo-Stelvio, interesserebbe non solo queste vallate ora ingiustamente condannate nell'isolamento, ma anche la città nelle quali sboccano, ed i porti di Venezia e di Trieste.

E' troppo poco un traforo stradale? Si abbini ad esso un traforo ferroviario. E' il costo che preoccupa? L'Austria e la Germania Federale hanno già espresso il parere favorevole a questa nuova vitale arteria alpina.

Fernando Bonin

# Lo scempio del Monte Barro

Si sa che Milano-Lecco è la strada delle montagne per gli alpinisti milanesi; infatti sia per chi si ferma alle prime palestre di roccia della nostra Brianza, sia per chi preferisce il granito della Valtellina, il traforo fino a Lecco è obbligato e quindi, conoscitissimo.

La premessa è necessaria per far sentire più vicino al mondo degli alpinisti il problema che intendiamo presentargli: si tratta di un ennesimo scempio dell'uomo sulla natura; è uno dei tanti esempi di come si può distruggere una montagna.

Il problema dei Colli Euganei è noto a tutti; in piccolo esiste un problema simile a pochi chilometri da Milano: è la distruzione e lo sventramento del Monte Barro, compreso tra i laghi di Lecco, Garlate e Ogliocco.

La montagna, costituita da una catena di colline triassiche di tipo dolomitico ha il difetto di essere formata da rocce molto utili all'industria delle costruzioni e per di più trovandosi a portata di mano dalle vie di comunicazione è stata presa d'assalto dall'industria estrattiva con cave di calce, cemento e pietrisco. Le cave in attività al momento sono 5 e hanno trasformato il verde paesaggio naturale di questa montagna in un'insolabile macchia biancastra che offende veramente la vista di chi passa.

Il problema di questa zona è stato ampiamente trattato in una monografia apparsa sul Notiziario di Geografia Economica e Culturale del professor Giuseppe Nangeroni; concludendo il lavoro, in cui è tracciato un interessante profilo geologico del gruppo del M. Barro, è lo stesso autore che pone l'alternativa di sempre: economia o estetica, industria o turismo? La risposta non è facile, comunque è certo che occorre fare qualcosa per salvare la montagna e saranno proprio gli abitanti del posto, di Galliate, di Sala al Barro, di Pescate, di Malgrate a dire l'ultima parola.

Piero Carlesi

# Tenuta a Macugnaga l'assemblea del G.I.S.M.

L'annuale assemblea del Gruppo italiano scrittori di montagna si è tenuta a Macugnaga il 27 maggio; la località è stata scelta celebrandosi il centenario della prima ascensione della parete est del Monte Rosa. A presiedere è stato chiamato il genovese degli alpini Aldo Rasser. Il vicepresidente del G.I.S.M., Carlo Ravasio, all'inizio dei lavori ha letto un messaggio di Salvatore Gotta, impossibilitato a partecipare per motivi di carattere familiare. Presenti gli altri due vice-presidenti Spirito Dalla Porta Xidias ed Irene Affentranger.

Prima di passare alle relazioni morali e finanziarie, lette dalla segretaria

Carla Maverna, il poeta Carlo Ravasio ha ricordato i soci del G.I.S.M. che riposano nel cimitero di Macugnaga, ed Ettore Zappalò, scomparso sulla parete est. Ha poi ricordato le recenti perdite: i soci Luciano Bortolotti, Luciano Morpurgo, Alcide Rossi, Dino Buzzati, Giovanni Titta Rosa.

Si seguono quindi trattati i diversi argomenti all'ordine del giorno: l'Annuario del G.I.S.M. che si pubblicherà quest'anno, i premi Brunacchini, Virgilio, Cortina, e si è deciso di convocare una assemblea straordinaria del soci, in Milano, durante la quale — su proposta di Guido Zocchi — si assegnerà il premio Virgilio.

E' seguita una serata, organizzata dal Comitato dei festeggiamenti per il centenario, durante la quale si è prodotto il Coro alpino di Macugnaga, e si è protetto l'uscita di diapositive sul Monte Rosa, di Tessa Valsesia.

L'Assemblea del G.I.S.M. coincideva con il primo premio di pittura «Stempona» a Macugnaga ed il Monte Rosa. Il primo premio è stato assegnato al giovane vigezzino Giovanni Mellero, di Santa Maria Maggiore; secondo in classifica il noto pittore Ambrogio Vismara terzo il macugnaghesse Luigi Marchetti.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA  
Alpi Pennine - Volume Secondo

Grazie alla cortese segnalazione dell'academico Jean Stern, che dopo l'uscita del volume Alpi Pennine II nel 1970 si è dedicato a queste montagne per riproporre le vie più belle, deve portare una modifica alla parte iniziale della relazione descritta a pagina 166.

Per maggior chiarezza trascriviamo qui di seguito l'intera relazione corretta.

Dalla larga sella 3405 m. salire facilmente il primo tratto di cresta, sopra innervata, fino a un terrazzo sotto un ripido risalito di bella roccia. Traversare 12 m. a sin. (vers. O), (passando all'inizio sotto un in-

sciato indietro, il mondo dal quale sono brevemente fuggito per ritrovare me stesso.

Claudio Pasoucci

# Difendere la valle di Borzago e i ghiacciai del Carè Alto

La Direzione della Sezione di Trento di «Italia Nostra» comunica quanto segue:

risulta a questa Associazione come stiano per essere realizzate, col denaro pubblico, in netto contrasto con l'unanimità richiesta di tutte le Associazioni alpinistiche e protezionistiche non solo di Trento, ma della Regione e di tutta Italia, due iniziative presentate a suo tempo con il pretesto della valorizzazione turistica della Val di Borzago, una delle più belle ed importanti vie di accesso al gruppo del Carè Alto e dell'Adamello.

Come già hanno sottolineato in numerose prese di posizione, rimaste sino ad oggi senza risposta, la Commissione Nazionale del C.A.I. per la protezione della natura e le tre Associazioni alpinistiche regionali, Alpenverein Südtirol, C.A.I. Alto Adige e S.A.T., la strada e le funivie si giustificano e vanno considerate non già come strumenti per la «valorizzazione» della Val di Borzago, ma piuttosto come il primo indispensabile passo per giungere allo sfruttamento turistico estivo del complesso dei ghiacciai del versante trentino dell'Adamello. E' chiaro che a queste prime opere seguirà la realizzazione intensiva di altri impianti di risalita e di un imponente sistema di attrezzature ricettive di vario tipo.

In particolare, come già più volte esposto, l'opera progettata non appare in alcun modo compatibile con il permanere dell'attiguo Parco Naturale della Val di Genova, ed è destinata a provocare la completa degradazione dell'intera Vedretta di Leres.

Ancora la bellissima cima del Carè Alto e l'attigua cresta che da esso porta al monte Folletto, al Corno di Caveneto e al Crozzon di Leres, celebri per i fatti d'arme della prima guerra mondiale, non meritano una simile utilizzazione speculativa. Inoltre colpisce sfavorevolmente la scrivente Associazione che l'opera, a parole valorizzatrice e nei fatti, speculativa, venga realizzata, come troppo spesso avviene, con quel denaro pubblico costante-

mente negato alla realizzazione dei parchi naturali, delle aree verdi cittadine e alla conservazione dei centri storici.

Italia Nostra chiede quindi che le competenti autorità politiche, ed in particolare l'avv. Bruno Kessler, Presidente della Provincia Autonoma di Trento, intervengano onde evitare una così grave ed irreversibile trasformazione del territorio trentino. Chiede l'appoggio della stampa italiana e degli amici della natura di ogni Paese perché venga conservato intatto il mondo dei ghiacciai del gruppo dell'Adamello.

quando la roccia ti chiama o quando la neve la ricopre col suo manto sappi che c'è un signore da Bramani che vuole parlarti. Passa da Bramani.

**Bramani**  
abbigliamento sportivo e tempo libero  
via Visconti di Modrone, 29/milano

# La prima arrampicata

La sera del sabato era trascorsa nei preparativi: poi andati a letto con mille pensieri e ansie, si svegliò il giorno seguente. Ora sono qui in Vallina insieme ai Gueret e aspettiamo gli altri per partire. Sto zitto e mi sforzo di sembrare tranquillo, mentre dentro sento qualcosa che mi impedisce quasi di respirare, di parlare. Lo sguardo vago sui poderosi contraforti di quella splendida e lucida montagna che si staglia in alto, dimostrando

che è la Presnella e che ora ha già di fronte in una luce immensamente viva. Una volta gli altri compagni si iniziarono a muovere, ma io rimasi immobile. Camminavo nell'erba alta e bagnata, mentre lo sguardo si posava nel fondo della valle, dove il sole illuminava un campo di soffici tastre di ghiaccio. Ecco! Sto qui. Va tranquillo. Clemente, ad un tratto mi incetta a salire. E' arrivata. L'ora di dimostrare

me stesso se quella passione che segue da tempo sia solo la fama o se invece mi tocca veramente. I primi contatti con la roccia non sono dei più felici, sono ancora avvolti in un velo di paura e di incertezza ed anche i più larghi appoggi ed appigli mi sembrano non sufficientemente grandi. Volto lo sguardo verso l'alto e vedo la figura snella dei Gueret sciolta contro il cielo. Arrampicata in modo perfetto; accarezzando lievemente la roccia, in silenzio.

E' bastato ciò ad infondermi coraggio e far precipitare anche l'ultima ombra di paura, liberandomi verso l'alto. E d'improvviso eravamo sulla vetta, la punta Angelo, dopo averne salite altre tre: la Mara, la Teresa, la Amnera.

Continuavo a chiedere se stavo proprio sulla cima, ero felice di strappare la mano: ora c'eravamo. Proppi un'emozione profonda, quasi quasi dolente. Mentre consumavamo un piccolo pasto fatto di poche cose, mi ripeteva perché ero solito lassù. La domanda non trovavo risposta, e sempre più si poneva. L'aria di stanza molto polverosa; non avrei più sceso.

# Nella verde Anania

La Valle di Non o Anania, trovò il suo orizzonte in cresta alle Dolomiti di Brenta, alla catena delle Madalene, del Luco, del Penedal, del Raben, nel grande anfiteatro, che i rilievi sfrecciati di nord e di mattina determinano, un fatto naturale ed sommato ad uno artificiale venendo a rompere il grande verde e ad ammorbidire una soluzione longitudinale creata dal Nove. E' il lago artificiale di Santa Giustina, nel quale confluiscono i brevi corsi d'acqua che inondano i valloni dell'alta Anania. Più sotto la valle si fa aspra fino a quando il Nove, superata la strozzatura della Rocchetta, solca il Piano Rotolano per buttarsi poi subito in Adige non tanto lontano da Trento.

E' la valle dei famosi ponti dei sereni pascoli, delle cupole abitate, dove l'elemento edilizio monumentale dominante è costituito dai magni castelli; qualcuno, come dappertutto, mantolato o distrutto, ma parecchi in ottimo stato di conservazione e abitati.

E vi sono i famosi palazzi di Clea e di Còredo, quest'ultimo con un ciclo di pitture

del nottate internazionale, assai noto fra gli studiosi. Celebre infine è il santuario di San Romedio, dentro la profonda serra, con cappelle e chiese costruite una sopra l'altra, sul lato d'ampio scoglio.

Con la facilità dei mezzi di comunicazione che caratterizza il nostro tempo, l'Alpinita e l'escursionista venuti a cercarli gruppi di Brenta, dell'Adamello o Presnella, del Cenedole, hanno in possibilità di intercettare una sosta in qualche punto di questi bei paesi dell'Anania, presentata magistralmente da una recente pubblicazione: «Valle di Non». La segnaliamo ai lettori perché possono ottenere gratis, chiedendola all'Ente Provinciale per il Turismo di Trento, via San Marco, 37. E cogliamo la occasione per indicare a chi ama il turismo fra le immensità forestali quell'infinito susseguirsi di boschi del Penedal di Romen; quest'ultima montagna, nella sua parte terminale e tutta coperta da praterie, e casti offre un indimenticabile panorama sulle Dolomiti, da quello di Brenta sino a quello del Boliv, e sulle vette ghiacciate delle Alpi Aurine, Breone, Venoste, e sui gruppi del Cenedole e dell'Adamello.

**COURMAYEUR**  
«LA RIVIERA DELLA NEVE»  
SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO  
SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)  
dal 1° Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Inviare il tagliando a:  
Funivie del Monte Bianco S.p.A.  
Via Senato, 14  
MILANO Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulla settimana bianca dal 10-1 al 30-10-1972  
Sig. \_\_\_\_\_  
Cap. \_\_\_\_\_  
Località \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_

# Alpinismo britannico

## Dougal Haston

Nel risvolto della sovraccoperta della traduzione inglese del magnifico volume sulle Alpi e l'Alpinismo curato da Karl Luitan e con prefazione di Luis Bonington si legge: «Scalatori come Dougal Haston sono gli odierni discendenti di Edward Whymper e degli altri grandi pionieri del secolo diciannovesimo». È una grossa affermazione, che propone una verifica, se non totale, parziale.

Scotese, figlio di un fornaio di Currie, Dougal Haston cominciò a fare lo scalatore, arrampicandosi sulle parti in muratura dei ponti ferroviari. Lo sprone di quell'istinto irresistibile che poi lo inciterà a tentare le grandi ascensioni delle Alpi; come primo amico di salite ebbe, a 18 anni, James Moriarty detto Big Ely e i due ragazzi furono avviati alle difficoltà alpinistiche da Jimmy Marshall. E con Jimmy il giovanissimo Dougal si dirozzò.

Dai 18 anni Haston andò sulle Alpi, con Big Ely, per proseguire poi con quel Robin Smith che perirà nel Pamir nel 1862 assieme al grande Wilfred Noyce. «Eravamo così spensierati. Avevo diciotto anni quando andai nelle Dolomiti e subito affrontammo salite di sesto superiore. Non capivamo le grandi montagne», affermò in seguito. Ma questa incompiuta affidata al sestogradismo con attrezzatura da incoscienti era il segno della vocazione. A diciotto anni Haston fece la Gabriel-Livanos della Su Alto, e la fece in calze di tela, senza viveri e senza equipaggiamento per bivaccare, arrivando mentre annottava e mentre lui furtava un temporale: lui e Big Ely attesero l'alba in sella, bagnandosi alla pioggia.

Stesso vestiti, poco pane e poco zucchero e ancor più incoscienza lo portarono con Robin Smith a tentare il Cervino e l'Eiger. Fortunatamente ci fu, entrante la notte, il maltempo. Dal 1860 Haston cominciò ad aprire una serie numerosa di vie sulle montagne di Scozia, soprattutto in salite invernalmente, ma in cima dove era sempre alle esaltazioni alpine. E all'Eiger, ritenuto nel 1862 con Andy Wightman che si spezzò una caviglia, salito col rodesiano Rustie Baillie nel 1963 in seconda ascensione britannica.

Iscrittosi all'università di Edimburgo, non terminò mai gli studi di filosofia. La sua filosofia era l'alpinismo, e passò da una fase disordinata ad una sistematica. Bonington ricorda il gruppo antisociale di scalatori da lui frequentato a Edimburgo: gran bevitori, gran picchiatori, gran distruttori di rifugi. Quando fondò con Bev Clerk a Glencoe una scuola di ghiaccio e roccia, che con l'apporto dell'americano John Harlin divenne una International School

of Modern Mountaineering, Haston si trasformò in istruttore e quindi assunse un preciso metodo di vita, e da un atteggiamento irrazionale passò a un sistema razionale, dal caso alla realtà, dall'imprevedibile al prevedibile.

Nel 1863 fu un anno alpino notevole (si accompagnò in cordata anche con Clough, e di quell'anno vorrei citare una salita interessante fatta in marzo e ricordata nel libro di Dennis Gray: una prima invernale in Scozia, caratterizzata per capre, com'è stato possibile il passaggio delle grandi impresse alpine senza soluzione di continuità. Gray, Haston, Beard e Burnell erano saliti a un rifugio del club alpinistico scozzese ad Allt a' Mhuillinn, in una giornata di vento «vocefiante come può esserlo solo un vento scozzese: singhiozzante, mugghiante, stridente, sibillante, sgonziante». Dougal scelse per sé e per Gray il Number Three Gully Buttress (confortevole del canale numero tre), e partirono nel vento per giungere al piedone di ghiaccio in un ripido da essi parca potosi ad ovest. Scrive Gray:

«Usando un'unica corda assai pesante, si mise a condurre Dougal, vero compendio del moderno scalatore invernale scozzese con abiti pesanti, lunghe ghethe e ramponi a dodici punte, una piccozza corta in una mano e un pugnale da ghiaccio nell'altra. Inseguì un'efficienza scalata d'appoggio sino al primo passaggio su ghiaccio, poi avanzò verso la roccia traversando leggermente a destra fino a una cengia dove mise un chiodo da roccia per assicurazione. La via era per lui più scomoda che difficile; mutammo posizioni, egli riatteverò i carmini e ben presto la sua piccozza fendette l'aria con ritmo regolare. Dougal non era allora così noto come lo sarebbe diventato con le sue imprese alpine, ma non fu un miracolo l'improvviso che gli fece raggiungere il livello delle pareti nord dell'Eiger e del Cervino d'inverno; anni di ascensioni invernali in Scozia stanno dietro questi successi».

Conficcata con forza pochi centimetri la piccozza nella neve, passò a gambe divaricate il diedro e portò su Gray; sull'ultimo tratto del diedro con metodica facilità: un breve passaggio su ghiaccio e raggiunge un camino che passò in spaccata col ramponi. Poi, andò alla guida Gray, sino in cima dove Haston lanciò il grido di vittoria di Edimburgo. Il secondo tempo può esser fatto corrispondere alla diretta invernale dell'Eiger del 26 marzo del 1966. Due giorni prima Haston in parete aveva avuto l'acuta sensazione di essere padrone dei propri pensieri e delle proprie emozioni ma aveva avvertito che la sua vita



Dougal Haston è nato in Scozia nel 1941 e in Scozia ha compiuto moltissime scalate, soprattutto prime invernali. L'importanza di Haston consisteva nella spinta verso le Alpi iniziata a 18 anni con la Livanos-Gabriel alla Su Alto, proseguita soprattutto con l'Eiger nel 1963 (Nord) e nel 1966 (diretta invernale) e con la nord invernale del Cervino, legittimata nel 1969 con la prima invernale della nord dell'Aiguille d'Argentière assieme a Bonington. Bonington lo chiamò a far parte della spedizione dell'Annapurna nel 1970, e Haston (qui ritratto nella discesa della vetta conquistata) sciolse la parete sud assieme a Don Whillans. Dougal Haston dirige una scuola internazionale di alpinismo moderno, allenando i giovani di istruttore alle avventure sulle grandi montagne.

dipendeva dalla resistenza di una corda sottilissima e dell'ancoraggio; e quel giorno dalla parete precipitò il suo amico John Harlin. In onore di Harlin, decise di completare la scalata accompagnandosi a quattro tedeschi. Era con loro ed era solo.

Dopo aver arrampicato anche a mani nude nella bufera su roccia mista a ghiaccio e coperta di ghiaccio, Haston per bivaccare dovette ridiscendere fino al suo sacco, ma trovò per fortuna anche la tendina di Kupferer e Voteler. I due avevano tagliato una piattaforma un metro più in basso e così Dougal (a cui i due diedero una minestra calda) passò tra brividi di freddo, in un sacco letto indurito, una notte d'inverno e d'inferno. Quando venne l'alba, trovò guanti e ghethe irridati, dovette sostituire un legaccio con uno spago (e ci mise un'ora), a metà della prima corda fissa sentì che gli si stavano congelando le dita, prese una forte dose di Ronicol perché il sangue circolasse di nuovo, salì una dozzina di metri tra due corde fisse e vide, una lunghezza di corda più in alto, Leine e Stichel. Con gli altri due tedeschi che lo avevano raggiunto, dovette superare un'interruzione di corde fesse per una cinquantina di metri.

Nel libro scritto con Peter Gillman, Haston descrive la situazione di estrema precarietà sullo sviluppo ghiacciato di 60 gradi, col ramponi insicuri, i gradini cancellati dalla furia della tempesta, la neve sul viso scagliata dal vento. «Cercavo le tracce di un gradino».

no, lo ripulivo, poi azzardavo un passo coi miei ramponi vacillanti». Eppure godeva stranamente di essere sottoposto a tale prova perché si sentiva padrone di sé e dosava tutti i movimenti. La paura venne dopo, quando, non riuscendo a piantare un chiodo oltre due centimetri e mezzo, annodò il cordino attorno al gambone del chiodo, agganciò il moschione, al cordino vi passò la corda, e un piede dopo l'altro si spostò attraversando la roccia coperta di vetrata. Tocò la corda, vi agganciò un Heibler e vi si appese, l'assicurò per gli amici, riprese la salita Prusik nella nebbia. E, poco dopo, fu in vetta.

Un'importante prima invernale fu compiuta da lui e da Bonington il 10-20 marzo del 1968 alla Nord dell'Aiguille d'Argentière, per la via che Lagarde e Ségonne avevano percorso il 2 agosto del 1926. Salirono su neve polverosa non solida che copriva un ghiaccio molto duro; la salita non si presentò difficile tecnicamente ma fu esasperante, e dovettero bivaccare 150 metri sotto la vetta, nel canale principale di un quasi continuo fiotto di spruzzaglia, terminando il giorno dopo. Messner considera quest'ascensione una delle più valide.

Infine, ecco il terzo tempo: e lo rappresenta la sua scalata dell'Annapurna, che Haston conquistò con Don Whillans il 27 maggio del 1970.

Dopo assaggi su speroni e creste, dopo aver fissato il campo IV e trovata la posizione per il V, in un sequirsi di salite e di ritorni alla base, sta-

# Dal NIGER all'HOGGAR

Da parecchi anni avevamo prospettato l'idea di scendere lungo il Niger, con un mezzo che ci permettesse di studiare da vicino il fiume, ma la mancanza di mezzi adeguati aveva sempre bloccato questa nostra iniziativa.

Dopo non poche difficoltà finalmente riuscimmo a comporre la spedizione; sono con noi due amici, Ugo Lorenzi e Piergianni Secchi, i quali mettono a disposizione un elicottero fuori strada, oltre a quello da noi accuratamente preparato per il trasporto del materiale, compreso il battello di gomma.

Per superare le terribili piste del deserto dobbiamo portare con noi, oltre ai viveri, cento litri di acqua e quattrocento litri di benzina per l'elicottero. Complessivo il carico l'attrezzatura logistica per riparare le vetture, le scale per uscire dagli insabbiamenti, la radio rice-trasmittente ed un'infinità di altri indispensabili oggetti. Partiamo da Genova con una nave traghetto e sbarchiamo a Tunisi.

Espletate velocemente le formalità doganali, ci portiamo verso le Chot ed Djerid, il deserto di sale, attualmente sommerso dall'acqua.

Superato agevolmente, entriamo in Algeria; 700 chilometri sono il bilancio del primo giorno. Le strade sono buone e dopo tre giorni siamo ad Adrar, ultima oasi prima di affrontare i 1.625 chilometri che ci separano da Tombouctou. Il vento ha cancellato la pista e procediamo in tanti punti con il solo aiuto della bussola. Le tempeste di sabbia rendono oltremodo difficile la tra-

versata impedendoci oltre ogni previsione.

Dopo cinque giorni raggiungiamo la meta ed iniziamo le operazioni per gonfiare e preparare il battello. La vista del Niger fa sparire la fatica della traversata, non ci accorgiamo della polvere che ci copre e del calore che ci strappa la poca umidità che ancora conserviamo. (A. Niamey giungiamo talmente disidratati che berremo otto litri di acqua ciascuno senza piaciare la sete).

Sotto un sole ferace ogni lavoro per quanto lieve diventa uno sforzo indimenticabile; più di una volta il corpo si rifiuta di seguirlo e solo la volontà sopporta dall'entusiasmo rissa e farlo operare.

Il giorno 8 aprile, quando immergiamo il battello nel fiume tanto sognato. E' sera quando terminano le prove e decidiamo di accamparci sulla riva, dormendo nel battello.

Di buon mattino iniziamo la lunga discesa, le acque sono calme e non si avverte la corrente: il dislivello lungo i mille chilometri è di solo quattro metri.

Dopo una cinquantina di chilometri in pieno giorno si solleva un vento caldo proveniente dal deserto, l'Harmattan. D'improvviso le tranquille acque si mettono in movimento producendo onde di una certa intensità che ci vengono incontro sollevando spruzzi nell'urto con la prua del nostro natante. Dobbiamo proteggerci dalla continua doccia, ma poco dopo decidiamo di approfittarne sfruttando il refrigerio insperato.

Questo attutisce il calore, che però asciuga prontamente ogni cosa. Ci troviamo così bagnati ed asciutti in continuità. In molti punti il fiume è largo tanto da sembrare un lago, il fondale diventa basso, la navigazione impossibile. Dobbiamo scendere nell'acqua melmosa e trascinare per centinaia di metri il battello. Dove il fiume si restringe, il fondale aumenta e la navigazione riprende sciolta. Sembra che le difficoltà siano superate quando se ne presentano altre; restringendosi il Niger forma tanti canali e soltanto pochi si congiungono con l'aveo principale, mentre altri s'arrestano dopo parecchi chilometri, formando delle sacche. Più d'una volta siamo entrati in questi rami morti, che poi hanno costretti a trasportare il battello per centinaia di metri, per immerterlo nell'aveo maggiore, camminando nel fango viscido sotto l'incalzare del sole che assorbita ogni nostra riserva idrica.

L'acqua stagnante è imbevibile, piena di microbi e batteri pronti a causare come minimo una dissenteria. Bisognava resistere dal bere ed attendere il collegamento con le auto rifornite di acqua che ci precedevano lungo le tormentate piste di sabbia.

Grazie alla radio rice-trasmittente, potevamo sperare in un congiungimento vicino al fiume. La pista corre all'interno e non sempre è possibile scendere a ridosso del letto fluviale. Rifatta le nostre riserve, ci riforniamo di viveri e di benzina e fissiamo un punto ipotetico per ricongiungerci onde passare la notte. Bivacciamo nella sabbia, il battello lambisce dapprima le dune sabbiose, sulle quali sorgono i villaggi del Tuareg e del Songhai. Molti gente s'accalca lungo la riva, indirizzando saluti. Nell'acqua alcuni uomini Bozo, da tempi remoti, in questa zona, pescano mentre altri colgono l'erba, il «Mouga», che viene usato per il bestiame e per preparare delle bevande.

Il fiume ogni tanto si restringe e si allarga, formando paesaggi immensi. Tra gli orizzonti bassi, tesi, si distinguono la successione di lande ora verde erbosa, ora chiare sabbiose. In questo mondo fatto di sabbie cocenti e di acque fresche si incontra una vita ancestrale, semplice fatta di poche cose, dove la natura ha ancora il sopravvento sulle azioni dell'uomo. L'arone bianco spunta tra le erbe, migliaia d'uccelli si presentano alla migrazione, il silenzio solenne è rotto solo dagli ammaraggi scialbordanti dei corcorani e dagli strilli del miti-miti che si arresta nell'aria cercando la preda per poi gettarsi in picchiate fulminee.

Qua e là vediamo affiorare l'occhio globoso dell'ippopotamo che subito sparisce spaventato dal rumore del nostro motore per poi riemergere più lontano sfilante come una mitica figura d'un mondo preistorico che va scomparendo.

In questo periodo le acque decrescono e nel delta vi è un fermento di vita nuova. Sulle sponde lontane si intravedono lunghe mandrie guidate da pastori che conferiscono al paesaggio l'immagine d'una remota età pastorale, rievocata dal ricordo di antiche figurazioni rupestri notate sulle roccie del Sahara. Silenziosamente scintillano da lunghi bastoni che toccano il fondo si muovono

le proghe nigeriane, costruite da abili artigiani locali. In questi villaggi antichi che emergono dalle acque basse rappresenta l'unico mezzo di spostamento ed un fondamentale mezzo di trasporto lungo la grande via d'acqua.

Nell'itricio dei canali vi sono le capanne stagionali dei pescatori Bozo e Gomonno, genti paleoneolitiche, dai tratti arcaici che abitano in dimore emicicliche a ridosso del fiume. Li vediamo intesi a pescare e ci mostrano soddisfatti il prodotto del loro lavoro. Il pesce catturato viene posto ad essiccare su appositi bracci. Sul ramo orientale, pure pescatori si sono insediati gli Hausa. In quest'area un'insediata, una grande casa, regala alla mente l'immagine del paradiso, il paludismo, il tracoma, le malattie polmonari (dovute all'umidità ed all'influenza del deserto vicino).

Noi ci siamo preannunciati contro questi nemici portando molti prodotti farmaceutici dall'Italia.

I bovini che vediamo numerosi sono la ricchezza e il vanto del popolo Peul. Sono mucche magre, scheletriche a causa della lunga siccità e per le continue epidemie. Il bestiame raramente viene ucciso per usarne le carni ed i Beul si cibano di solo latte. L'attaccamento dell'uomo all'animale è tanto profondo da sembrare un simbiosi, una specie di boaltria.

Entrando nella repubblica del Niger troviamo la tribù dei Germa che formano il gruppo etnico principale di questo stato, sono in prevalenza coltivatori ed hanno rapporti culturali e commerciali con i Songai. Come i Songai sfruttano l'inondazione periodica per coltivare riso e miglio che vengono conservati in appositi silos di fango a ridosso dei villaggi.

**Le tribù del fiume**

Dopo quattro giorni di continuo viaggio, terminava la nostra esplorazione nella grande ansa del Niger che ha rappresentato o rappresenta ancora oggi un punto d'incontro di popolazioni e culture tanto diverse al limite del Sahara e foreste centrali, tra ruzze bianche e razze nere. I popoli che vivono sul Niger sono rimasti fermi ai più antichi sistemi di vita e su questo fiume abbiamo avuto pienamente il respiro ricondotto d'una vita spontanea e primordiale ormai del tutto scomparsa in altre parti del mondo. Qui gli uomini vivono immersi in una sorta d'inguaribile preistoria.

Decidiamo di visitarlo seguendo una pista ben segnata, ma alquanto sconnessa. Le poche energie che ci rimangono le buttiamo nella scalata del That che con i suoi 3006 metri rappresenta la maggiore elevazione.

Ormai si avvicina a grandi passi il giorno della partenza della nave che ci dovrà condurre in Italia e non possiamo indugiare oltre anche se questo superba cima con il loro fascino ci vorrebbero incantare e trattenere.

Dopo trentadue giorni di permanenza in terra africana ci imbarchiamo per Genova. Ci restano poche cose, la fatica e la gioia di aver osservato aspetti destinati inevitabilmente a scomparire sotto l'incalzare del progresso.

Maria Rosa e Arnaldo Colombo

sa procedura che ci ruba tempo prezioso mettendo a dura prova il nostro equipaggio, dalla fatica e dalla mancanza di un posto di ristoro e di sollievo.

Comunque era prevista anche questa lungaggine ed affrontando un viaggio del genere bisogna essere preparati a tutto. Arriviamo ad Agades un po' provati, ma le ferie limitate non ci permettono soste e si riparte immediatamente per l'Air dove è veramente un'impresa passare con le auto. Finora pochissimi equipaggi hanno tentato di valicare questo regno incontaminato del Tuareg.

**Salita al Monte Tagha**

Dapprima una pista agevole ci incanalava nelle gole strette di queste montagne, quando dobbiamo girare a destra ed abbandonare se non ogni traccia la pista vera e propria che è sempre segnata. Seguendo gli antichi usi ora completamente asciutti, ci addentriamo in una zona che dovrà essere assieme al Niger la più interessante da noi visitata. Le ultime gazzelle, aquile, gli ultimi struzzi, qualche vipera e molti fenec grigio liberi in questo mondo che si è fermato come per incanto ai nostri primordi.

Ci guardano increduli per un attimo per subito spirare tra le acacie che ancora resistono alla siccità. Numerose cime si elevano in questa parte del Sahara e decidiamo di scalare qualche punta. Sotto un sole caldissimo, misturiamo al nostro termometro 48 gradi, alle dieci del mattino attacciamo la parete Nord del monte Tagha m 1505. La temperatura rende durissima la salita, non esiste una zona di ombra, in quando il sole è piccolo, le difficoltà sono di III e IV grado.

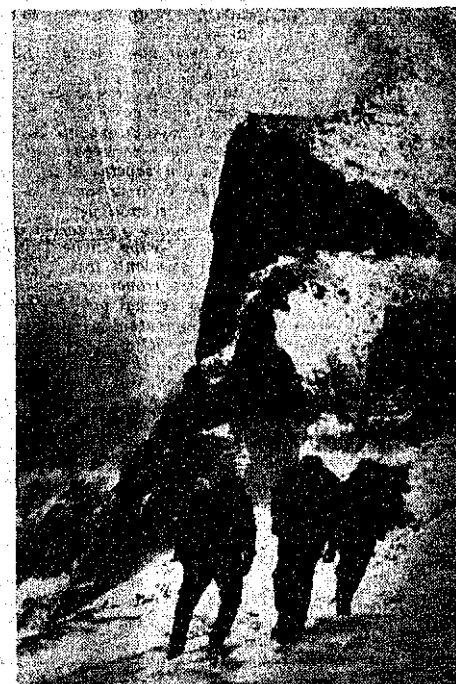
Alla fine usciamo in vetta, sfilati, sotto di noi si stende un panorama di montagne tormentate, bruciate dai raggi solari. Senza pausa macchiniamo chilometri, ora ci tocca attraversare un deserto senza alcuna traccia. In questa difficile situazione ci affidiamo all'esperienza di un Tuareg che sensibile ai donni ci condurrà sulla pista che porta a Tamarrusset. In questa zona si erge uno dei gruppi montuini più interessanti di tutta l'Africa, l'Hoggar, conosciuto in tutto il mondo per la bellezza delle montagne rosse e nere.

Decidiamo di visitarlo seguendo una pista ben segnata, ma alquanto sconnessa. Le poche energie che ci rimangono le buttiamo nella scalata del That che con i suoi 3006 metri rappresenta la maggiore elevazione.

Ormai si avvicina a grandi passi il giorno della partenza della nave che ci dovrà condurre in Italia e non possiamo indugiare oltre anche se questo superba cima con il loro fascino ci vorrebbero incantare e trattenere.

Dopo trentadue giorni di permanenza in terra africana ci imbarchiamo per Genova. Ci restano poche cose, la fatica e la gioia di aver osservato aspetti destinati inevitabilmente a scomparire sotto l'incalzare del progresso.

Maria Rosa e Arnaldo Colombo



Questa magnifica foto di Bonington mostra Haston con gli amerigiani Kor e Harlin mentre compiono una salita d'allenamento per affrontare la direttissima dell'Eiger. E' tratta dal libro «La Diretta dell'Eiger» di Peter Gillman e Dougal Haston (trad. it. in edizione Garzanti, 1967).

bili il VI dove fu costretto a fermarsi due giorni per pesanti nevicate. Degli ultimi giorni e dello sforzo finale, Haston ha dato testimonianza viva in un capitolo del libro di Bonington, e ne traduce alcune righe: «periodi brevi, in un continuo sgancio e aggancio di movimenti e di sensazioni».

«Ognuno muoveva verso l'alto nel suo proprio universo. Scalare la parete era ragionevolmente difficile. Piccoli scozzesi passavano su ghiaccio combinavano con sparsi movimenti su roccia. La mente funzionava ancora bene. Tirai fuori la macchina fotografica e carcai il primo rotolo. Attraverso l'obiettivo l'effetto fu sensazionale. Una figura solitaria si faceva strada verso i dirupi della doppia cima, cancellata di tanto in tanto da nuvole leggere. Penavo col mio rampone destro. Si staccò tre volte sulla parete sommitale. Ma ragionavo chiaramente e mi focalizzavo in posizioni da controlista e fissai le cinghie. Per questo Don era avanti circa cento passi».

All'inizio del capitolo, Haston aveva domandato a se stesso perché compie scalate, rispondendo di chiedersi spesso se veramente riesce a conoscersi. I often wonder if I know myself: che, altrettanto, è un'endecasillabo che esce dalla prosa, col sapore tutto inglese dell'illitterazione. Dobbiamo chiedere una risposta a Chris Bonington? Ecce: «Dougal Haston è certamente uno dei più eminenti scalatori britannici di oggi; profondamente introspettivo, ha una riservatezza in cui è difficile aprirsi un varco e tuttavia è nello stesso tempo un compagno molto semplice, sia che beva ai piedi di un monte sia che si trovi in mezzo a una bufera. Le sue caratteristiche sono quelle di un primitivo altamente raffinato: se mai possa trovarsi un essere simile — decisamente un essere simile — per indicarlo con termine moderno — una strana miscela di totale intemperanza».

Luigi Serrà

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini 3 - Tel. 701.044  
tutto l'aggiornato equipaggiamento per Alpinismo e Rocca  
Specializzata Sartoria Sportiva

**IL SUCCESSO DELL'ANNO**

**ALPINISMO NEL SAHARA**

CON LE SPEDIZIONI NEL SAHARA CENTRALE

IN LAND-ROVERS

Dal 28 Maggio al 17 Settembre, nuova serie estiva, a Q.M.V. a quota malinferiore ai 1000 mt. con la visita dei massi del TASSIM N'AJER e dell'HOGGAR.

**PER TUTTI:**

Un'affascinante avventura nell'incomparabile scenario di un mondo forme alla preistoria. Una vacanza veramente nuova, piena di sorprese inimmaginabili e contatto con la natura implacabile e suggestiva dell'immenso deserto.

**PER GLI AMANTI DELLA MONTAGNA:**

- KAMAN (2.760 m) VERSANTE EST
- TEZOUAG NORD (2709 m) e SATELLITI
- HAREN (1732 m) PARETE SUD

ALGERI - DJANET (Tassili) - TAMANRASSET (Hoggar); 15 giorni L. 398.000

Informazioni, apposti e iscrizioni presso il Vostro Agente Viaggi di fiducia - oppure:

**VIAGGI KUONI S.p.A.**

20121 MILANO - Corso Venezia, 19 - Telefoni 794.733 - 704.428  
00185 ROMA - Via V. E. Orlando, 75 - Telefoni 481.800 - 481.847

CENTRO INFORMAZIONI TOSCANA - UNIVERSALISMO - Via Speziali, 7/R - FIRENZE - Tel. 217.241

AD ARCO DAL 21 AL 24 SETTEMBRE

**84° Congresso del C.A.I.**

**78° Congresso della S.A.T.**

Diamo il programma dell'84° Congresso del C.A.I., che coinciderà con il 78° Congresso della S.A.T., celebrando il centenario della benemerita società alpinistica tridentina. Si terranno ad Arco, dal 21 al 24 settembre 1972.

Mercoledì, 20 settembre: arrivo degli ospiti, con recapito presso l'Azienda autonoma di soggiorno di Arco.

Giovedì, 21 settembre: ricevimento al Casinò Municipale ed in seguito Congresso del C.A.I. sul tema: «Protezione della natura con particolare riguardo al problema dei parchi naturali, relatore professor Gino Tomasi, direttore del Museo di scienze naturali di Trento, Consiglio centrale del C.A.I. Ore 21 concerto del Coro Cantisti della Sezione S.A.T. di Arco.

Venerdì, 22 settembre: escursione in battello sul Garda, visita al Vittoriale, ritorno in torpedone ad Arco; oppure gita al Monte Sivo (m 2058) rifugio P. Bazzecca; oppure gita a Bazzecca; visita al museo gariboldino. Serata cinematografica ad Arco.

Sabato 23 settembre: gita a Madonna di Campiglio; oppure gite ai laghi di Cadrino, Toblino, Tenno, in serata concerto S.O.S.A.T.

Domenica 24 settembre: inaugurazione stela del centenario della S.A.T.; congresso S.A.T.; nel pomeriggio concerto della fanfara degli Alpini.

**...per le vostre vacanze estive**

**48° CAMPEGGIO NAZIONALE C.A.I. - U.G.E.T.**

nella val Veny di Courmayeur

presso il **Rifugio MONTE BIANCO**

TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre in microchâlet, in tenda, in rifugio

SERVIZIO ALBERGHETTO

GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI

Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83

**Rifugio G. REY** al Beaulard - m 1800 - alta valle di Susa

**Rifugio VENINI** al SESTRIERE - m 2035





